

CXLVII.

TORNATA DEL 3 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MANNO.

Sommario — *Congedo* — *Mozione d'ordine del Senatore Lambruschini* — *Osservazioni dei Senatori Fareto e Notta* — *Dichiarazione del Ministro d'Agricoltura e Commercio* — *Urgenza dichiarata per le leggi di compenso alla città di Torino* — *Seguito della discussione sul progetto di legge pel trasferimento della capitale* — *Discorso del Senatore Galvagno, contro* — *Parole del Presidente del Consiglio in risposta al Senatore Galvagno* — *Discorso del Senatore Scialoja in favore* — *Discorso del Senatore di San Martino contro* — *Discorso del Senatore Massimo D'Aseglia letto dal Senatore Mosconza in favore* — *Presentazione di un progetto di legge* — *Urgenza dichiarata* — *Parole del Senatore Sauli contro e del Senatore Arrivabene in favore* — *Aggiornamento della discussione a lunedì.*

La seduta è aperta alle ore 12 3/4.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, il Ministro di Agricoltura Industria e Commercio, e più tardi intervengono quelli dell'Istruzione Pubblica, dell'Interno, di Grazia e Giustizia e dei Lavori Pubblici.

Il Senatore, Segretario, Arnulfo dà lettura del processo verbale dell'ultima tornata, che viene approvato.

Si dà lettura di una domanda di congedo del Senatore Mazzara, che è accordato.

Senatore Lambruschini. Domando la parola per una mozione d'ordine.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Lambruschini. Ieri il signor Ministro delle Finanze presentava le leggi approvate già dall'altro ramo del Parlamento intorno alla costituzione di una rendita in favore della città di Torino, ed alla traslazione della Corte di Cassazione da Milano a Torino.

Da me e dai miei amici è grandemente desiderato che questo attestato di condoglianza, di gratitudine e di benevolenza fraterna sia votato dal maggior numero possibile di Senatori delle varie provincie del Regno affinché l'omaggio paia (com'è) un omaggio dell'Italia tutta.

Senatore Pareto. Domando la parola.

Senatore Lambruschini. Or siccome presentemente il concorso de' Senatori è maggiore dell'ordinario, ma può facilmente diminuire, perchè alcuni di noi sono chiamati altrove dai loro uffizi, io ed i miei amici crediamo opportuno e domandiamo istantemente che queste leggi siano dichiarate d'urgenza, siano mandate prontamente agli uffizi e proposte alla votazione del Senato subito dopo questa della legge di cui trattiamo. E dico votazione e non discussione, perchè simili leggi non si discutono, si accettano per acclamazione.

Presidente. La parola è al Senatore Pareto.

Senatore Pareto. Ho chiesto la parola per far osservare che relativamente alla legge per compensi a Torino quando ci è stata proposta non era in tutta regolarità. Di cosa tratta quella legge? Tratta di compensi da darsi alla città di Torino partendo dalla supposizione che sia votato il trasferimento della capitale. Ora non so come il Ministero possa presumere questo, finchè il Senato non ha votato. In conseguenza la mozione del Senatore Lambruschini sarà il caso che possa essere tenuta in conto una volta che sia votato il trasferimento della capitale, ma presentare alla discussione del Se-

nao una legge la quale abbia tratto a questo trasferimento, prima che esso sia votato, parmi un atto che non abbia tutta la convenienza dirimpetto a quel Corpo che dovrà votare questo trasferimento. È supporre fatto quello che non è ancora sancito: sarà quello che sarà, ma il Ministero non dovrebbe presentare leggi quando partono da una base fuorchè quando questa base è accettata.

Senatore Lambruschini. Qualunque sia la risoluzione che il Senato voglia prendere sulla mia proposta, io e i miei amici avremo sempre data una testimonianza dei nostri sentimenti verso questa illustre e benemerita città.

Credo anco poter replicare, che la mia domanda può essere presa in considerazione eventualmente, vale a dire, pel caso che sia favorevole la votazione della presente legge.

Senatore Notta. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Notta. Io domando la parola per appoggiare l'osservazione testè fatta dal Senatore Pareto, e lo faccio tanto più volentieri in quanto che sono torinese, ed in quanto che ebbi l'onore di rappresentare questa città per sette anni e più, in tempi in cui certamente si ebbero da tutelare molti interessi morali e politici. Io credo dunque che sia bene che non si venga a presentare questo progetto di legge, finché non sia seguita la votazione di quello che è attualmente in discussione. E ciò non certamente per rifiutare la testimonianza di simpatia e di benevolenza della provincia di cui è Senatore l'illustre oratore che ha fatto questa mozione, ma perché io credo, torinese qual sono e disposto a dare un voto favorevole alla legge attuale, che quelli che la votano al par di me, lo fanno per sentimenti molto al di sopra di qualunque ombra che vi possa essere per compenso di danni materiali.

Io sono fortunato di cogliere questa occasione per poter dichiarare apertamente al Senato, al paese, ai miei amici politici, che voterò favorevolmente questa legge. (*Applausi*)

Presidente. Io non intendo punto pregiudicare, col voto che sto per provocare, la questione sollevata sulla regolarità della presentazione di questi progetti di legge. Fatto è che essi furono presentati, epperò non può rifiutarsi dal Senato il voto sull'urgenza richiesta dall'onorevole Senatore Lambruschini.

Io propongo dunque al Senato che queste due leggi presentate ieri al Senato ed accettate, debbano essere discusse d'urgenza.

Chi ciò approva, voglia alzarsi.

(Il Senato approva.)

Ciò posto, propongo al Senato che lunedì si raduni a mezzodi negli Uffici per l'esame di questi due progetti i quali saranno dentro'oggi stampati e distribuiti; e dopo si potrà proseguire la discussione della legge pel trasferimento della capitale del Regno a Firenze; per la

quale intanto, secondo l'ordine d'iscrizione, concedo la parola al Senatore Galvagno.

Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. L'onorevole Senatore Pareto ha fatto una censura al Ministero accusandolo di aver commesso un'irregolarità presentando al Senato i progetti di legge per compensi alla città di Torino.

Confesso per il primo, perchè non vorrei andare contro il fatto, che irregolarità ci fu.

Solo prego il Senato a voler considerare i fatti che precedettero la presentazione di questi progetti di legge, e credo che se irregolarità ci fu, è ampiamente giustificata, e lo era poi anche dalla circostanza che l'Ufficio che rappresenta il Senato accettò unanimemente questi progetti di legge.

Del resto non ho nulla da aggiungere; io stesso aveva domandato la parola quando, udita la proposta dell'onorevole Senatore Lambruschini, credetti che ei volesse chiedere la sospensione della discussione di questa legge per venire a quella dei così detti compensi; ed allora naturalmente mi sarei opposto.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PEL TRASFERIMENTO DELLA CAPITALE.

Presidente. La parola è all'onorevole Senatore Galvagno.

Senatore Galvagno. Signori Senatori, tardi giungo in questa discussione, quindi non avrò certamente cose nuove da dire; e pertanto il mio ragionare non sarà, come disse un precedente oratore, un discorso, ma sarà una motivazione del mio voto.

Io, seguendo le mie prime impressioni, dal primo momento che ebbi notizia di questa convenzione la ravvisai funesta all'Italia; tale la ravviso ancora al d'oggi.

E ben n'ho donde, in quanto che nella mia lunga carriera di patrocinatore difficilmente, anzi quasi mai mi avvenne che la prima impressione non fosse poi riconosciuta la più giusta, e pertanto difficilmente e quasi mai queste prime impressioni io abbandono.

Non avvezzo ad ascrivermi nelle file dell'opposizione, mi rincresce di dovermi opporre ad una legge presentata da un Ministero, nel quale siedono personaggi con taluni dei quali ebbi comune l'onore di sedere nei consigli della Corona, e con altri mi vincolano sentimenti di amicizia e di particolare stima, tuttavia, avvezzo a dire la mia opinione schietta e sincera, dirò tutto quello che penso, e la conseguenza sarà che mi trovo mio malgrado costretto a rifiutare il mio voto a questa legge.

Però io non posso trattenermi dal cominciare a far due rimproveri al Ministero.

Uno si è quello che per sostenere questa legge esso abbia incominciato con una piccola bugia (*italità*) dicendo che con 7 milioni egli trasporterebbe la capitale da Torino a Firenze: certo che questo fu detto per un certo riguardo allo stato delle nostre finanze....

Presidente del Consiglio. Non si è detto che si trasportava, ma che si sperava di poterlo fare con 7 milioni.

Senatore Galvagno. Si sperava anche che le 600 mila lire dell'esposizione di Firenze sarebbero bastate, e poi non bastarono 3 milioni. Allora si è andati al quintuplo, e se il quintuplo basterà pel trasporto andremo dunque ai 35 milioni a vece di 7, e quindi io credo che quando il Ministero agisce, esso, quando non fa una risposta, oia fa esso direttamente una domanda di credito, dicendo che *spera sufficienti* 7 milioni, dovrebbe almeno basare su calcoli questa sua domanda, ed i calcoli in questo caso o non si sono fatti, o sono tutt'altro che esatti.

Il secondo rimprovero è più particolarmente diretto al signor Ministro degli Esteri, il quale anche incominciò con una reticenza, poichè non ci fu possibile d' avere l'ultimo documento, che egli ammette di aver ricevuto dalla Francia in risposta alla sua nota del 7 novembre.

Presidente del Consiglio. Io non ho mai detto questo, non ho mai ammesso di aver ricevuto verun documento, ma ho sempre dichiarato che non rispondeva....

Senatore Galvagno. Quando si dice che non si risponde, si ammette implicitamente che...

Presidente del Consiglio. Ripeto che non ho mai ammesso questo; ho detto che non rispondeva....

Senatore Galvagno. Dunque dalla sua non data risposta è lecito a me di trarre un'argomentazione, che mi porta a presumere che ha ricevuto un documento...

Presidente del Consiglio. Ella può dedurre le argomentazioni e le conseguenze che crede.

Senatore Galvagno. Dirò poi che mi spiace grandemente che il Senatore Durando, il quale fece un lungo e bellissimo discorso rammentandoci la serie dei disastri del 1862, non sia stato in grado di compiere quella serie dandoci il migliore che sarebbe questo del 1864....

Senatore Durando. Io non son Ministro nel 1864, dunque non l'ho potuto fare.

Senatore Galvagno... il quale sicuramente ci interessava più di conoscere, che non gli altri del 1862 nei quali mi basta di sapere, che non si fece mai parola del trasferimento della capitale.

Quantunque poi possa sembrar fuor di luogo, non posso tuttavia tralasciare di far cenno della questione pregiudiziale, che fu trattata in un altro ramo del Parlamento.

Pare a me che il Parlamento avrebbe dovuto essere chiamato a dare il suo voto sulla convenzione, anzichè

essere immediatamente chiamato a votare sulla legge la quale ha per scopo di eseguire la medesima convenzione.

Che l'articolo 4 non porti onere alle finanze si può dire, ma che si possa dimostrare in un modo qualunque, io non saprei.

Con quell'articolo quarto l'Italia si dichiara pronta ad entrare in aggiustamenti colla Santa Sede per pagare la sua quota proporzionale di debito afferente alle provincie già prima pontificie.

Ov bene, se è disposta ad entrare in aggiustamenti, non manca più che il consenso del Pontefice, perchè noi siamo immediatamente debitori di questa parte del debito. Non occorre che un liquidatore il quale faccia il conto e vi dica a quanto ascenderà il debito dell'Italia.

D'altronde anche il Senatore Durando ve lo ha detto vi manderanno il conto e voi dovrete pagare; quindi io dico che qui è evidente un peso per le finanze: e soggiungerò ancora che vi ha un motivo solo per cui il Pontefice paga ancora questo debito e si è perchè esiste ancora un debitore, il governo pontificio, perchè altrimenti se si parlasse secondo i veri termini di giustizia il Regno d'Italia dovrebbe sopportare la sua parte e dovrebbe permettere la liquidazione, come la permette l'art. 4 del che convengo.

Qual è questo motivo? È perchè, come dissi, il governo pontificio tuttavia esiste; esiste il debitore ed è questo che deve pagare.

Ma se una convenzione autorizza il governo a prescindere dall'esistenza di questo governo pontificio, a prescindere dall'esistenza del vero debitore, io credo che qui vi ha un onere per le finanze, poichè questa autorizzazione basta perchè le finanze possano dirsi incaricate di quest'onere, come debitorici.

Dunque parve a me che sarebbe stato più regolare che anche la convenzione fosse sottoposta all'approvazione del Parlamento.

Se non che, per qual motivo in sostanza il Ministero vi presenta la legge per la quale intende di eseguire la convenzione? Una delle gran ragioni che furono addotte eziandio negli Uffici da alcuni nostri Colleghi e che è certamente la più grave, si è che il Re ha firmato, e quando il Re ha firmato la convenzione vuol essere eseguita; essa contiene la firma di due regnanti, la loro parola non può essere contraddetta.

Io ho sempre creduto che la firma dei Ministri coprisse la Corona, e non la Corona dovesse coprire i Ministri.

Se non che è da notare che alla Convenzione vennero annessi due protocolli, nel primo dei quali è detto che la Convenzione non sarebbe eseguita che dal giorno in cui emanerebbe quel Decreto Reale che ordinerebbe il trasporto della capitale.

Col secondo protocollo la Francia ha aderito ad un cambiamento del termine in quanto che in questo secondo protocollo è detto che i Ministri precedenti ave-

vano creduto sufficiente un decreto, ma che gli attuali Ministri riconoscevano che era necessaria una legge.

Se dunque la Francia d'accordo coll'Italia riconobbe che questo trasporto della capitale non altrimenti potrebbe aver luogo che in dipendenza di una legge, il Parlamento è perfettamente libero tanto di votar la legge come di rifiutarla, perchè la Francia ben sa che la legge, secondo i precetti del governo costituzionale, non può farsi fuorchè mediante il concorso del Parlamento.

Pare adunque che il secondo protocollo risolvesse ogni difficoltà a tale riguardo. È posto che mi viene il destro dirò, che col primo protocollo, nel quale era detto che con un decreto si trasporterebbe la capitale, il primo Ministero, il Ministero caduto ebbe il coraggio, che io non gli invidio, di esporsi al pericolo di esser messo in accusa, poichè in sostanza quando egli avesse emanato quel decreto avrebbe compromesso la Corona, e l'avrebbe compromessa in un'affare così importante e grave qual è quello del trasporto della capitale.

Dirò di più, che se quel Ministero non cadere, il Parlamento era chiamato per sentir che cosa? Per sentirsi comunicare l'ordine dello sgombro.

Il Ministero attuale almeno riconobbe che era necessaria una legge; ci presentò una legge e chiede la vostra deliberazione. Egli è in questa deliberazione che io dico che voi siete pienamente liberi. È vero che il Re ha il diritto di fare i trattati, ma questo diritto ha i suoi limiti. E qui vi sarebbe stato quell'*empîement sur le pouvoir législatif*, del quale parla il celebre Helo nel suo trattato di diritto costituzionale, ed io non vi riferirò tutto ciò che dice al riguardo, che sarebbe ora perfettamente inutile.

Dirò solo, che egli accenna particolarmente al celebre trattato sul diritto di visita, d'onde ritrae la conseguenza che pur troppo avviene che i Ministri per usurpare sul potere legislativo si servono del mezzo dei trattati che i Sovrani hanno diritto di fare, e che egli è appunto in quelle circostanze, che il Parlamento deve ben ponderare se veramente il Ministero siasi attenuto ai suoi poteri, o sia uscito dai limiti che il diritto costituzionale loro impone.

Coloro che assolvono il caduto Ministero, sono quelli particolarmente i quali sentirono nell'animo loro molte mutazioni, e passarono dalla mancanza di fede nella convenzione ad un dubbio, dal dubbio alla rassegnazione e dalla rassegnazione ad un'intima convinzione. Come possano operarai questi passaggi io non so; so bene che in me non si operarono; so bene che mancai di fede in quella convenzione, e che rimasi sempre convinto che quella convenzione, e la condizione indispensabile che vi è apposta, apporteranno funeste conseguenze all'Italia.

Venendo ora più da vicino alla convenzione io ritengo l'esordio della convenzione medesima, il quale è concepito in termini, che come già accennava il Senatore Tecco, sono veramente eccezionali, poichè nell'esordio di una diplomatica convenzione si dice pure

sempre a che cosa tenda la convenzione. Ma in questo caso la convenzione o espressamente o per inavvertenza, perchè forse redatta in troppa fretta, venne concepita in termini che il suo esordio è applicabile a qualunque convenzione, *ayant les parties déterminé de faire une convention.*

Si sarebbe potuto dire almeno che si stipulava una convenzione relativa all'applicazione del principio del non intervento agli Stati Pontificii. Ma queste parole non si dissero e ciò è dovuto a che la convenzione non provvede nè punto nè poco a ciò cui si crede che essa dovrebbe provvedere.

La convenzione, come dissi, parmi che si risenta alquanto della sua origine, poichè si ha un bel dire: ma i Ministri caduti e dirigenti particolarmente la politica si sentivano deboli in faccia all'Italia, ed avevano bisogno di qualche fatto, di qualche grande avvenimento, il quale scuotesse la fibra a tutti gli italiani onde dicessero: *abbiamo un Governo il quale veramente ha lavorato per l'Italia*, ha fatto tutto il possibile per l'Italia, a sollievo dell'Italia. Invece a chi ben ci badi risulta che esso non fece niente affatto. E per verità coll'articolo primo si è detto che l'Italia non assalirebbe nè lascierebbe assalire il territorio Pontificio, e sta bene: sinchè chi regna nello Stato Pontificio non fa nulla per cui debba essere attaccato, l'Italia può promettere di non attaccare nè di lasciar attaccare, ma questo articolo così concepito, quali conseguenze avrà dirimpetto all'applicazione del puro e rigoroso diritto delle genti, ogni volta che da quel lato verrà qualche imbroglio all'Italia? Essa ogni qualvolta avrà qualche dispiacere dovrà raccontarlo prima alla Francia perchè se chiede soddisfazione le si dirà: voi avete violato la convenzione.

Io pertanto non vedo troppo come questo articolo potrà ricevere la sua applicazione, la sua esecuzione senza che l'Italia si assoggetti ad una tutela perpetua verso la Francia, e per questo io dico altresì senza ulteriori dimostrazioni che quel trattato lede l'indipendenza d'Italia. Inoltre è da ritenere che l'Italia eseguirà la convenzione immediatamente, fra 6 mesi avrà trasportato la sua capitale, la Francia non si muoverà che fra due anni ed è con questa convenzione che voi credete che siasi stabilito il non intervento?

Ma, Signori, la Francia così stipulando, intervenne, fece riconoscere il suo intervento prima, interviene direttamente per due anni, e poi, come vedremo, interverrà dopo. Fece riconoscere il suo intervento prima perchè fece riconoscere che avea assunto legittimamente giustamente il patronato del Papa, interviene direttamente per due anni, perchè sta ancora due anni in forza di una convenzione, essa si è riservata la sua libertà d'azione se succederà qualche fatto grave. Dunque il non intervento non è stabilito, anzi, secondo me, è stabilito il contrario e noi abbiamo dato diritto alla Francia di intervenire perchè se prima non era, ora diventa parte contraente e la parte contraente ha diritto di intervenire; questo diritto la Francia prima non aveva.

Ma questa convenzione ha un altro difetto ben più grave; le va annesso un protocollo in cui si dichiara che la convenzione non sarà *esecutoria* senza il trasporto della capitale, e qui, ripeto, che il precedente ministero avrebbe meritato di essere posto in istato d'accusa, poichè egli ha portato una questione interna dirimpetto ad una potenza straniera, e di una questione interna ha fatto un articolo che stipulò con una potenza straniera, quando il suo dovere era di prima interrogare il Parlamento se credeva che si dovesse trasportare la capitale, e quando il trasporto della capitale fosse stato regolarmente ordinato, allora presentarsi alla potenza straniera e dire: il trasporto è regolarmente ordinato, volete trattare con me?

Questo era il vero indirizzo che si sarebbe dovuto dare alla convenzione. Invece si stabilì nella convenzione, che essa non avrebbe esecuzione senza il trasporto della capitale, cioè: si annui a che una potenza straniera potesse assistere al trasporto della capitale, potesse pretendere l'esecuzione salvo a disdire la convenzione stipulata. E qui vi prego di avvertire la differenza che vi ha tra il primo ed il secondo protocollo. Col primo non si aspettava che un Decreto Reale e allora la Francia, col protocollo che dichiarava non esecutoria la convenzione senza il trasporto della capitale, avrebbe potuto dire a chi ha firmato: E quando emanate questo decreto? E quindi ciò che non era stato imposto prima, poteva imporsi dopo: ma da che fu riconosciuto che era necessaria una legge, per grazia degli attuali Ministri e per opera loro il Parlamento è libero di cancellare questa lesione dell'indipendenza nazionale dalla convenzione, anche a costo che la convenzione non abbia la sua esecuzione, perchè, insomma: quale ne sarebbe la conseguenza? Si dice: ma non avrete più l'alleanza della Francia; e chi ve lo dice? Dunque se non avremo più l'alleanza della Francia, egli è perchè la Francia vuole imporci il trasporto della capitale, altrimenti si contenterebbe di dire: Saremo alleati come eravamo prima, salvo che la convenzione non sarà eseguita. E cosa guadagna la Francia? Non eseguirà la convenzione lei che non vuole *intervenire*: ma se non vuole *intervenire* se ne vada. Io credo adunque che nessun inconveniente verrebbe dal rifiuto di questa legge sul trasporto della capitale.

Il trasporto della capitale è misura molto grave, ve lo disse lo stesso nostro ambasciatore Nigra in quella celebre Nota che altri prima di me disse *autentica*, ma dichiarò di credere *postuma*, alla quale opinione io perfettamente aderisco. Il Ministro Nigra in quella lettera del 15 settembre in data identica a quella della convenzione così scriveva: « J'observai que la translation du siège du gouvernement présentait de graves » inconconvénients; qu'il n'était pas sans danger de déplacer à l'improviste le centre de gravitation du gouvernement, de l'ôter du milieu d'un élément essentiellement gouvernemental, solide et sûr; que les » difficultés même matérielles de l'exécution de ce

» projet seraient nombreuses et grandes; que, dans tous » les cas, cette mesure demanderait un temps considérable pour diminuer et rendre moins sensible la » lésion des intérêts locaux. »

Vedono ed io l'ho veduto con piacere, che in questa rappresentanza il nostro ambasciatore pienamente adempì il suo dovere. Quale esito abbiano avuto le sue rappresentanze non consta; e scrisse queste cose lo stesso giorno della convenzione, lo stesso giorno in cui egli aderiva alla convenzione; ciò vuol dire che egli queste cose le aveva scritte al Ministero precedente, il quale Ministero, come disse l'ambasciatore, aderì malgrado le sue rappresentanze al trasporto della capitale.

Ora la gravità di queste circostanze, egli la descrisse sotto tutti i suoi aspetti in brevissime parole ma tali che difficilmente potrebbe essere contrastata.

Questo trasporto oggi confuse i partiti che più non si riconoscono, perchè uno vota la convenzione per una causa, l'altro per un'altra, il terzo ancora per un'altra e se fossero dieci partiti tutti la voterebbero per ragioni diverse dacchè quella convenzione ha in sè di che soddisfare tutti.

Se non che a congiungerli in una sola opinione viene forse in buon punto il discorso del Senatore Manna nell'udire il quale mi pareva sentirmi ripetere un'articolo di Laguerronnière, a cui si potrebbe rispondere coi commenti del *Débats*, od un articolo del *Constitutionnel*, al quale si potrebbe rispondere colla *Revue des deux mondes*.

Si è detto che la questione romana mediante questa convenzione diviene questione italiana, in quanto che il protettorato del Pontefice è abbandonato all'Italia; io rispondo che rimane qual era prima. La Francia la reputa questione francese e crede di avervi provveduto incaricando l'Italia di esercitare quella protezione in vece sua, ben inteso che quando le cose non andassero come la Francia vuole e come vogliono i cattolici, la questione diventerebbe non italiana nè francese, semplicemente ma questione cattolica, locchè non impedito con nessuna convenzione, nè pur troppo si potrà mai impedire.

Questa convenzione ebbe un successo veramente singolare nei primi giorni che si conobbe, si disse: (con i dispacci telegrafici): il Regno d'Italia si estenderà fino a Roma, Roma sarà la capitale, la convenzione ce ne apre le porte.

Poco di poi vennero le note le quali parve dovessero disingannare i più creduli, ma non li disingannarono, nel modo che sarebbe stato necessario, per riconoscere quanto dannosa sia questa convenzione.

Nessuno mutò opinione anzi ognuno si confermò nella prima e come da prima si prendeva questa convenzione come quella che aprirebbe le porte di Roma ed Italia si rallegrava, poscia le venne detto il contrario e tuttavia si rallegrò; quale ne fu il motivo? Ve lo hanno

già detto il *Piemontesismo*, e chi ha suscitato questo fantasma?

E qui pur troppo debbo dichiararlo, l'amministrazione precedente la quale in ogni suo atto e parola (e qui parlo dei Ministri dirigenti la politica governativa), ha sempre dimostrato, che sebbene il Piemonte fosse quello che aveva fatto l'Italia, non fosse che di un grande imbarazzo per finirlo.

È quindi conveniente sbarazzarsene, e per sbarazzarsene, far cessare la sua influenza, e per far cessare la sua influenza trasportare il Governo.

Ma il trasporto della capitale produce un effetto, che secondo me è il più nocivo di tutti.

Nè io mi accontento di quanto è detto nella relazione, che la dinastia getta le sue radici in altro suolo italiano, e così le estende.

Questo precetto di sradicare le piante, tagliandone le maggiori e più profonde radici e trasportarle perchè estendano le radici, non sarebbe certo molto gradito ai buoni agricoltori: lo dico intanto che svelta la dinastia essa rimane vacillante, essa rimane oscillante.

Voci. No, no.

Senatore Galvagno. Signori, perchè si fecero i plebisciti? Perchè vi era un regno antico a cui appoggiarsi; questo regno non è più, voi ne togliete fin le ultime vestigia portando altrove il Governo; e credetelo pure, che qui vi era il diritto vecchio, perchè era un regno antico, vi era il diritto nuovo, perchè i plebisciti italiani al Regno antico si appoggiavano.

E credete pure che in politica qualche cosa di antico non è punto spregevole.

Del resto, Signori, ben lo sapevamo che fatta l'Italia la capitale dovrebbe essere trasportata da Torino altrove; lo diceva e lo scriveva 60 anni fa un diplomatico, i cui scritti furono sempre riconosciuti come aventi qualche cosa di profetico, Giuseppe Demaistre il quale così si esprimeva.

« Tant que les français posséderont les Alpes, et que du révers du Montcenis ils pourront voir avec une lunette d'opera, ce qui se passe a Turin, Turin ne peut plus être une capitale, quand même il serait fortifié. »

Ma qui non si arrestò il Demaistre, egli aggiunge ancora due linee, che io credo mio debito di leggere augurando che non venga mai un giorno, in cui abbiate a rammentarvi che vi fu taluno abbastanza previdente per dire che si dovesse avere qualche paura: queste linee sono le seguenti.

« Et le Piémont entier n'est plus qu'un champ fertile, que nous cultiverons, si nos maîtres veulent. »

Iddio sperda questa predizione; per me voto contro la legge, e votando contro la legge, credo di dare una novella prova della mia devozione a quell'augusta dinastia che ho servito con tanto amore, a cui darei perfino l'ultima stilla del mio sangue, a quella dinastia, a cui auguro prospere le sorti dovunque ella sia per volgere a compimento de' suoi destini. (*Bene, bene*).

Presidente del Consiglio. Domando la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola.

Presidente del Consiglio. Nell'esordire del suo discorso il Senatore Galvagno, mio antico collega ed amico tanto pel passato come anche pel presente, (*ilarità*) ha dichiarato che questo Ministero e precisamente questo Ministero, del quale io sono Presidente, ha detto due bugie.

Confesso che sono venuto fino a questo punto sempre nella credenza che la parola *bugia* non fosse parlamentare.

Senatore Galvagno. Ho soggiunto, una *piccola bugia*, e questo è affatto parlamentare (*ilarità*).

Presidente. La parola *bugia* è uscita dalla sua bocca.

Senatore Galvagno. Ma non per offendere.

Presidente del Consiglio. Comunque sia io mi rammento che nei principii in cui io veniva alle Camere sempre imbarazzato un poco più un poco meno a rispondere, più volte mi è venuta la tentazione di dire che la tal cosa era una *bugia*, tuttavia mi è sempre riuscito di dire la stessa cosa con un piccolo giro di parole (*ilarità prolungata*), così trovai sempre modo di cavarmela altrimenti. (*Si ride*)

Comunque, bisogna pur dire che su questi banchi conviene sentirne di tutti i colori!

Senatore Galvagno. Sui banchi ministeriali, sì.

Presidente del Consiglio. Sta in fatto, che fuori del recinto parlamentare non si passerebbe così facilmente sopra certe cose, che qui ci tocca sentire tranquillamente.

Un Senatore mio amico giorni sono mi consigliava di aver calma nel rispondere, e rammento di avergli risposto, che bisognava aver pazienza e prendermi come sono.

E questo è forse una delle ragioni per cui non ho mai accettato di essere Senatore: io non sentiva in me quella calma e paratezza che confesso essere necessaria (*ilarità prolungata*). Ma ora che, non come Senatore, ma come Ministro, debbo presentarmi al Parlamento, il Senato abbia la compiacenza di tollerarmi quale sono!

Io farò del mio meglio per essere calmo, ma del risultato non rispondo (*ilarità*), giacchè, *Chasses le naturel il revient au galop*.

Veniamo alla prima bugia o reticenza, perchè credo che l'onorevole Galvagno l'abbia dopo aggiustata un poco. (*Si ride*)

L'onorevole Galvagno ci accusa che noi abbiamo dichiarato di poter trasportare la capitale da Torino a Firenze con 7 milioni.

Ma Dio buono: tutti sanno le difficoltà nelle quali ci siamo trovati nei primi momenti. Fra le altre cose molti ci accusavano niente meno che di avere accettato i portafogli per far andare a monte la convenzione, di modo che l'onorevole Galvagno non può farsi un'idea

delle fatiche e delle premure che abbiamo dovuto impiegare per superare queste accuse e calunnie.

Cosa abbiamo fatto?

Passando sopra tutte le formalità, e non badando se fosse militare o civile, se fosse giovane od anziano, ma solo che avesse capacità, abbiamo spedito a Firenze un ingegnere, un tenente colonnello del genio, perchè facesse i calcoli opportuni.

Questo ingegnere, avvezzo a fare molti calcoli di questa natura, ci ha riferito, che ci volevano sette milioni, e noi siamo stati di buona fede, anzi credo che abbiamo chiesto qualche cosa di più, nel timore di fallire: può darsi che abbiamo sbagliato, ma prego l'onorevole Galvagno di rammentarsi che gli sbagli di questa specie sono da qualche anno frequenti nella amministrazione delle cose nostre (*Normorio*). Ma sono stato assai più meravigliato ancora dell'altra accusa che ci è mossa.

L'onorevole Galvagno disse al Ministero: il Senato per bocca di varii de' suoi membri, vi ha chiesto diversi documenti, ed a voi Ministro degli Esteri in particolare ha chiesto la risposta alla vostra Nota del sette novembre.

Voi avete risposto che nulla più potevate comunicare, onde egli ne conchiude, che tale rifiuto dimostra che la nota esiste, ma non è presentabile.

Se questo rimprovero mi venisse da qualunque altro Senatore, meno male, ma che mi venga dall'onorevole Galvagno, l'inventore della famosa formola *rispondo che non rispondo*, è singolare. (*ilarità prolungata*).

Mi permetta l'onorevole Galvagno, se non ho saputo altro imparare da lui mio amico una volta, ed anche adesso....

Senatore Galvagno. Lo spero.

Presidente del Consiglio. Ho imparato questa sua teoria, e credo d'averla saputa applicare. (*ilarità prolungata*).

Senatore Galvagno. Chiedo la parola per un fatto personale.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Galvagno. Non mi scuserò della parola bugia, perchè l'ho detta....

Presidente del Consiglio. Non me ne offendo, massime del Senatore Galvagno che lo conosco troppo per incapace d'offendere.

Senatore Galvagno. Quanto poi alla sua risposta che dice conforme alla mia per dir nulla, risposta che dice fu da me inventata, gli dirò che quella risposta fu da me inventata in occasione in cui si chiedeva la mia opinione su ciò che avrebbe il Governo fatto in una data e determinata circostanza, e dissi *rispondo che non rispondo*, perchè non mi credeva tenuto di rispondere; ma quanto a lui, si tratta di un fatto; si dice che abbia ricevuto una nota; il dire in questo caso, *non rispondo*, mi autorizza a conchiudere che l'ha. (*Applausi, bravo, ilarità*).

Presidente. La parola è al signor Senatore Scialoja.

Senatore Scialoja. Or sono 10 anni io assisteva un giorno ad una di quelle memorabili tornate in cui nel Parlamento subalpino preparavansi le sorti d'Italia. Si discuteva in quel giorno di un fatto dei più gravi che hanno apparecchiato il risorgimento dell'unità nazionale, ed un uomo stimato si levava a parlare.

Rare volte, forse nessuna, aveva egli chiesto la parola ma in quella occasione proferì un discorso eloquentissimo, determinò molti animi dubbii, e crebbè nella riputazione di uomo di Stato. Il fatto di cui discutevasi era la spedizione di Crimea. L'oratore a cui alludo era il generale Durando.

Quali sieno state le conseguenze di quel fatto che allora da molti giudicavansi incerte e predicavansi dannose, ognuno oggi le conosce.

Quando tre giorni or sono, discutendosi in Senato di un fatto non meno grave, non meno combattuto ed agli occhi di parecchi di esito non meno incerto, io vidi sorgere il generale Durando, mi rammentai di quella memorabile discussione del Parlamento subalpino; e le sue conclusioni favorevoli alla legge furono per me, non solamente il suffragio di un uomo autorevole, ma una voce di buon augurio per l'avvenire.

Signori, io non seguirò il metodo tenuto dal generale Durando, che ci espose alcuni precedenti diplomatici della convenzione per giungere ad essa e criticarla. Chiamerò invece la vostra attenzione sopra brevissime considerazioni che farò intorno ad alcuni fatti non remoti e più salienti della rivoluzione italiana, i quali a me sembra che abbiano preparato il presente avvenimento, e lo abbiano renduto come un esplicito necessario della rivoluzione medesima.

Avrò a ricordare più d'una volta nel mio discorso e Napoli e Torino; sono esse tra le parti d'Italia quelle per le quali io sento maggiori affetti. Nacqui nell'una, e soffersi; e questi sono due titoli per amarla: nell'altra fui chiamato, onorato, festeggiato; vi tornai più tardi esule, e quando ne uscìrò vi lascerò (*con voce commossa*) tombe a me care ed amicizie le più cordiali.

Io non farò nè all'una nè all'altra allusioni che possano eccitare risentimenti di sorta alcuna; ma non farò neppure insolite lodi nè a quella nè a questa, perchè ne' gravi frangenti in cui siamo, io voglio rispettare tutte le suscettività, tutti i pudori, anche la suscettività e il pudore della lode eccessiva.

Senatori, nel 1860 la rivoluzione invadeva il reame allora detto delle Due Sicilie e in breve andar di tempo, trovandovi preparati gli animi, trionfava quasi prima di aver vinto.

A quel tempo la rivoluzione ed il Governo italiano guardavano ad un medesimo fine lontano, il riscatto dei popoli e l'unità della nazione. Eppure non tardò a sorgere un dissenso, un grave dissenso tra il primo Ministro della monarchia e il primo Generale della rivoluzione.

Qual fu la causa di questo dissenso?

La rivoluzione scorgeva tra se medesima e la monarchia, Roma e i suoi Stati; e pretendeva di risolvere lei la gran questione, e di dare poi più tardi ad una metà d'Italia già monarchica all'altra metà riscattata.

Ma l'eminente Ministro a cui era affidato in quei tempi il governo di questa parte d'Italia comprese che in quel proposito era un grave pericolo, il più grave che mai avesse potuto correre l'unità nazionale e monarchica, che è la sola forma possibile della unità nazionale: ed allora con uno di quegli atti di prudente audacia con cui si salvano i regni, comandava all'esercito di muovere: e l'esercito varcava i confini, traversava l'Umbria e le Marche ed entrava vittorioso in Napoli.

Nel tempo medesimo il Governo adunava il Parlamento; ed alla Camera dei Deputati uscita dalle elezioni popolari di quel Regno, che non aveva ancora un nome, espose l'insorto dualismo, e chiese l'autorità di accettare l'unione delle provincie meridionali per Regio Decreto.

Nella discussione che precedè il suffragio favorevole l'opposizione sollevò due opinioni, le quali si è creduto da molti che siano sorte più tardi, e che siano state artificialmente formate per opera di pochi individui.

Alcuni oppositori dicevano: « voi avrete un dualismo tra l'una parte d'Italia, e l'altra, lasciate che essa venga a noi, non pregiudicate l'avvenire; con questo voto voi ve lo imponete. » Altri aggiungevano: « voi irritate quelle provincie che hanno la boria di essere state un regno. Rispettate le loro leggi, rispettate le loro istituzioni; lasciate fare a loro quello che vogliono. Voi le avrete più tardi sotto il medesimo Re, ma lasciate loro un'estesa autonomia amministrativa. Inaugurate in Italia un'amministrazione federale. Abbandonate la pretesione di comandare da Torino sopra Napoli e Palermo. »

Non è vero dunque che certe opinioni più tardi compendiate sotto una denominazione, a me non simpatica, siano sorte da germe, che non presisteva: questo al contrario potevasi scorgere fin da quei primi istanti ed in tempo in cui il plebiscito non era ancora pronunciato.

Con quella mente, che precorreva l'avvenire, il conte di Cavour, pensò ad un modo il più efficace sia a far cessare il dissenso sia per lo meno ad evitarne gli effetti; mediante un'ardita ed improvvisa dichiarazione.

Ho udito spesso ricordare l'ordine del giorno 27 marzo 1861; ma questo ordine del giorno non fece che formulare più precisamente, e secondo me troppo precisamente l'idea, che il conte di Cavour aveva messa innanzi nel Parlamento il giorno 11 ottobre 1860. Egli allora tra i frenetici applausi, proclamò che Roma sarebbe stata la capitale d'Italia ed immediatamente, soggiunse: voi mi domanderete come, e quando ci andremo? Non ci andremo con la forza, ma d'accordo con la Francia, e quando ci andremo noi so: perchè nessuno di voi saprebbe dirmi in quale stato si troverà l'Europa fra sei mesi, fra un anno.

Egli così collegava la questione di Roma alla questione europea; egli così dichiarava che per risolverla non si avesse mai ad usare la forza; ma nel tempo stesso annunciava all'Italia che Torino doveva cessare d'esserne la capitale. A questo modo conciliava col nuov'ordine di cose quei sentimenti che erano per pullulare; a questo modo poneva il programma dell'avvenire, nel quale si agitano e agiteranno mai sempre i ministeri presenti, ed i ministeri futuri.

Ma se era rimossa momentaneamente la grave difficoltà, se la rivoluzione e la monarchia s'intendevano meglio nello scopo comune, e la monarchia poteva in tal modo stringere più potentemente il freno delle cose in Italia, non è da negare che più tardi, chiarendosi come sempre più ardua diventasse la soluzione della questione romana, e provandosi con la esperienza come questa questione fosse assiepata da gravissime e molteplici difficoltà; da una parte si rinnovarono le impazienze e la rivoluzione fe' di nuovo capolino, dall'altra sorsero nelle menti e nelle coscienze de' popoli italiani dubbi diversi, diversi timori, e diverse speranze.

Il Governo stesso fu spinto ad atti incerti e titubanti; e qui non fo allusione a questo o a quell'altro Ministero; parlo del Governo in genere.

Ora, per esempio ritira dalla Camera elettiva un progetto di legge presentato per l'acquisto di un palazzo destinato al Ministero della Marina, il cui prezzo si sarebbe guadagnato sulla pigione di piccol numero di anni, perchè pareva che l'indomani si dovesse partire per Roma: ed ora provoca dal Parlamento l'autorizzazione per fare elevare dalla città di Torino un edificio, la cui costruzione richiede più anni, e che avrebbe dovuto servire alle adunanze dei Deputati della nazione.

Fra tante incertezze un solo convincimento era nondimeno passato nelle coscienze dei più, ed era questo, che a Roma non si poteva, e non si doveva andare colla forza.

E che questa fosse la persuasione del maggior numero fu provato in modo evidente dagli avvenimenti che precedettero e che seguirono il fatto d'Aspromonte.

Sicchè rinunciare all'uso della forza, non è una concessione alla Francia: è la promessa di evitare quello che sarebbe un errore ed un danno.

Ma questa rinuncia all'uso della forza, questa risoluzione del Governo d'impedirlo, malamente potevano perdurare, quando da un lato la nazione ed il Parlamento insistevano sulla soluzione cardinale della questione romana, e dall'altro lato non si scorgeva, come non si scorge ancora nel mondo ideale una formola di questa soluzione, che possa passare nel mondo pratico, e diventare una realtà. La Francia naturalmente si adombrava di questo contratto; e diffidava sempre che Roma fosse salva dal pericolo di essere assalita con la forza.

Di qua la celebre lettera dell'Imperatore al suo Ministro del 20 maggio 1862. Come vede il Senato, non vado cercando la politica dell'impero in atti secondari

di Ministri che possono più o meno interpretarla e che non sono responsabili. La politica dell'impero sulla questione romana, fu esposta in quella lettera autografa dell'Imperatore medesimo, il quale dirige egli solo in Francia quella politica e moralmente all'Europa ne risponde.

Secondo quella lettera, la questione di Roma non si sarebbe risolta altrimenti che, quando fosse preceduta una conciliazione tra l'Italia ed il Papa.

Questa era, o Signori, una petizione di principio. Perciocchè fino al giorno in cui i francesi sarebbero rimasti a Roma, un accordo col Papa era impossibile. Sarebbe sempre continuata nei puntellatori del vecchio edificio la speranza che l'Italia non può costituirsi. Sarebbe stata sempre calda nell'animo di coloro che tengono il timone del potere temporale, che questo sarebbe stato sorretto dalle forze francesi.

Questa petizione di principio cessa col trattato ed è questo uno, anzi il principale de' suoi vantaggi. I francesi escono di Roma, ed il programma dell'Imperatore, il tentativo della conciliazione, non incontra l'impedimento che lo rendeva impossibile.

Ma questo significa attendere, sperimentare e deliberare più tardi sul modo più acconcio di soddisfare le nostre nazionali aspirazioni. E per conseguenza fa rivivere quell'agitazione morale, quel sentimento, che io non definisco, non condanno, nè certamente lodo, ma che riconosco, come uomo politico, e che primo riconobbe il conte di Cavour nel 1860.

La parte negativa del suo concetto di Roma capitale, quella cioè che Torino avesse a cessare di essere capitale d'Italia, diveniva, non dirò di urgente attuazione, ma certo tanto più desiderata, per quanto più remota, se non più incerta, diventava la speranza che Roma s'avesse a scambiare con Torino.

Sicchè quel tentativo di conciliazione, mentre può per molti altri riguardi riuscire praticamente utile, apparendo a più come un ritardo della risoluzione della questione romana per ciò che concerne la capitale, avrebbe potuto diventare occasione di gravissimo pericolo, per le sorti dell'unità italiana. E per vero, coloro i quali credono ancora, e malamente credono, che la forza possa risolvere la questione di Roma, avrebbero trovato nelle altre parti d'Italia aderenti molto numerosi per tentare la loro folle impresa; in tutti coloro a cui avea recato soddisfazione la promessa d'una nuova capitale.

Ecco, o Signori, in qual senso, storicamente parlando, il trasporto della capitale, che sarebbe stato pel nostro governo un mezzo efficace a tener lontano l'errore gravissimo, che si usasse la violenza contro il Pontefice, diventava per l'Imperatore dei francesi una garanzia di fatto che all'uso della forza non si sarebbe ricorso precipitosamente dopo l'uscita de' suoi soldati da Roma.

Il Generale Durando diceva che si sarebbe forse potuto escogitare qualche altra garanzia. Ma innanzi tutto,

o Signori, dal processo ideale, direi, della nostra rivoluzione, a me pare avere rapidamente desunta la prova che quel fatto presto o tardi si sarebbe compiuto. Dunque la scelta di un'altra garanzia avrebbe avuto soltanto questo effetto utile, di rimandare a tempo più lontano il traslocamento della capitale.

Resta dunque a vedere se metteva conto per una sola questione di tempo sostituire un'altra garanzia. Vediamolo.

Questa garanzia pareva all'onorevole ed illustre collega nostro che fosse quella che si sarebbe potuto concedere al Pontefice dalle potenze cattoliche unitamente; una garanzia collettiva, sotto però certi temperamenti e certe condizioni che egli non indicò, ma che certamente credo che si sarebbero potuti negoziare ed ottenere. Ma io sto alla sostanza della cosa, alla garanzia collettiva delle potenze cattoliche, comunque temperata e ristretta. Il Generale Durando faceva a tal proposito una giusta considerazione fondata sull'esperienza, che egli è stato ambasciatore a Costantinopoli, ha potuto meglio che altri acquistare. Egli notava che, quando la garanzia è collettiva, appunto perchè tale, è meno in pratica efficace, e perciò meno da temersi. Difatto, quando sorge un incidente qualunque, siccome è quasi impossibile che gli interessi delle varie parti garanti siano concordi perfettamente, questa garanzia non ha altro effetto che quello di convertire l'uso della forza in una conferenza, nella quale si cerca di risolvere alla meglio l'incidente discutendo e transigendo.

A me sembra che a considerar la cosa in genere, egli abbia perfettamente ragione. Ma se anche questa garanzia pel Papato non avesse avuto altro effetto che questo in Italia, io domando se sarebbe stato assai comodo per noi ad ogni incidente che avrebbe potuto sorgere rispetto alle nostre relazioni con Roma od in Roma medesima, ad ogni ratto di fanciullo, ad ogni usurpazione, ad ogni pretesione qualunque del potere temporale che dello spirituale si fa scudo e pretesto, sentire intimare una conferenza delle potenze cattoliche e dimando pure se sarebbe stato tollerabile per la dignità nostra che coteste potenze provvedessero a modo loro intorno a casi che seguendo in Roma, o tra Roma e noi, sono pur fatti che avvengono a casa nostra.

Ma, Signori, io penso che trattandosi del Papa, la garanzia collettiva sarebbe stata di un valore diverso da quello che ha per la Sublime Porta; e ciò per l'indole medesima del Papato. Perciocchè, avventuratamente ogni questione che concerne il Sovrano di Roma è una questione che per l'unità della persona in cui si incontrano i due poteri, si confonde in qualche modo con la questione religiosa, o può facilmente acquistarne le sembianze. Sicchè, quando si sarebbe trattato di un incidente concernente il Governo di Roma, ma tale che al Papa fosse piaciuto presentare ai cattolici come questione concernente la Chiesa; tutte le potenze cattoliche garanti, avrebbero avuto la mano forzata dal Governo di Roma; il quale non è potente se non fuori di Roma.

anzi la sua potenza è in ragione diretta della distanza da Roma. Gli imbarazzi che può suscitare il Papa in casa altrui sono immensi. Egli ha sempre a sua disposizione mezzi per premere sulle altre potenze; e questa pressione in un dato caso su tutte le potenze garanti, le avrebbe rese concordi; e concordi, o Signori, a favore del Governo di Roma, cioè a danno d'Italia.

Quindi credo che all'affrettato compimento di un fatto che ora certamente si compie con maggiore disagio e con qualche maggiore pericolo, di quel che non si compirebbe alquanto più tardi, non sarebbe stata punto preferibile altra specie di garanzia, che avrebbe avuto per l'Italia conseguenze funeste.

E le avrebbe avuto per un'altra ragione.

Tra tutte le potenze cattoliche quella che certamente è più benevola per l'Italia è la Francia. Ora l'azione della Francia sarebbe stata impedita, arrestata e talvolta trascinata dall'azione collettiva delle potenze cattoliche, la cui risultante sarebbe stata avversa all'Italia.

Ho detto della benevolenza della Francia, ed avrei potuto aggiungere, che quella garanzia avrebbe creato un ostacolo all'attuazione degli amichevoli propositi dell'attuale governo francese. I quali io non desumo da cognizione privata che potessi avere degli intendimenti dell'Imperatore, nè argomento da frasi estratte da documenti secondarii de' suoi ministri, come pare che abbia fatto alcuno dei nostri onorevoli colleghi; ma raccolgo direttamente da documenti di ben altra importanza, da documenti usciti dalla penna di quell'uomo singolare che non è meno valente scrittore di quello che sia potente politico.

Di fatto in quella stessa lettera che ho citato poc'anzi e che contiene il programma della sua politica sulla questione romana, quella lettera che per imprevisti incidenti è stata per qualche tempo d'inciampo alla politica del nostro Governo, nella lettera del 20 marzo al Ministro degli Affari Esteri, si legge così:

« Depuis que je suis à la tête du gouvernement en France, ma politique a toujours été la même, vis-à-vis de l'Italie: — **Seconder les aspirations nationales** » (ond'è che il suo Ministro Drouyn de Lhuys invece di spaventarsi della riserva da noi fatta di queste aspirazioni, avrebbe potuto trovarne i precedenti in questo documento innanzi al quale egli il primo, anzi egli fra tutti sarebbe obbligato d'inchinarsi): « **Seconder les aspirations nationales**, engager le Pape » à en devenir le soutien plutôt que l'adversaire, en un mot consacrer l'alliance de la religion et de la liberté. » E un anno dopo, in un discorso al Corpo legislativo, nel quale dalla tribuna francese egli si dirige all'Europa, parlando di due politiche l'una previdente, l'altra spensierata, dice: « L'une conduit au progrès par la conciliation et la paix. L'autre tôt ou tard même fatalement à la guerre par l'obstination à maintenir un passé qui s'écroule. »

Per lui dunque come per noi, il passato è destinato

a cadere o per saggezza d'accordi o per violenza delle armi; e cadrà.

In ogni modo, Senatori, sta in fatto che quando la convenzione in disamina, la quale a me sembra che sia il portato naturale dei precedenti storici della nostra rivoluzione, fu fatta nota al pubblico, la grande maggioranza della nazione, che bada più alla sostanza che alla forma delle cose, l'appaludì; quantunque ignorasse la continuazione paziente e secreta del Governo italiano in quella via che condusse a stipularla.

Questo applauso fu all'effetto delle prime impressioni che il nostro onorevole collega Galvagno ha detto essere abituato a considerare come le più spontanee, e perciò le più veritiere. Questa massima applicata agli individui suol fallire: ma prova meglio in pratica quando si applica alle popolazioni in massa.

In effetto quando guardiamo i grandi fatti troppo d'avvicino, noi individui, coll'occhio dell'intelligenza facciamo come i miopi, che vogliono abbracciare colla angusta loro vista un gran quadro. Ciò riesce loro impossibile: e però sono costretti a guardarlo pezzo per pezzo, e quest'analisi non è gran fatto acconcia a far loro comporre nella mente l'immagine esatta del tutto.

Nondimeno siccome più tardi la storia, essendo a distanza dai fatti gli abbraccia tutti e ne scerne le cause e gli effetti, così le grandi moltitudini per quell'istinto collettivo che è in esse presentano l'avvenire, ed applaudono ai fatti che hanno una grande portata, o li avversano, senza che sappiano punto esprimervi quali sono le cause e quali ne saranno gli effetti.

E se mal non mi appongo, le popolazioni applaudirono al presente fatto, perchè dentro vi è incluso un avvenimento nazionale di grande importanza, il quale concerne non meno l'avvenire d'Italia che quello della dinastia.

Ho udito parlare di pericoli. Se io fossi convinto che veramente un pericolo grave minacciasse la dinastia di Savoia, io qui dentro all'animo mio ho un sentimento imperioso che mi trascinerebbe, qualunque potessero essere le mie idee, a dar la palla nera alla legge. Ma, Senatori, altra è la mia convinzione, anzi diametralmente opposta a quella di coloro che temono.

Innanzi tutto, come io vi diceva testè, le grandi masse, e per conseguenza i grandi partiti in cui le grandi masse si sciolgono, hanno un istinto sicuro dell'avvenire, massime per ciò che li minaccia. Ebbene, senza arrestarci alle dissidenze individuali, guardiamo quale impressione ha prodotto in Europa a' diversi partiti la convenzione che discutiamo, e non tarderemo a riconoscere che quei due partiti, i quali noi distinguiamo coi nomi di rosso e di nero, entrambi levano il grido contro di essa, e la riprovano come loro proprio danno.

Ora io non credo che i seguaci del Mazzini, nè gli amici dell'Antonelli sieno molto teneri della nostra dinastia e del suo avvenire. Se questi partiti gridano, e diffidano del loro avvenire, ciò principalmente accade

perchè in questo avvenire scorgono, o per meglio dire, presentono il consolidamento della dinastia italiana, che è prima condizione della loro rovina.

L'onorevole Galvagno ed altri colleghi temon o perchè la dinastia esce dal Piemonte che è terra sua naturale, che è terra d'ordine, che è la sua patria tradizionale, sola parte d'Italia che non fu scossa da rivoluzione alcuna; perchè va in terra, diciamo pure francamente, dalla quale poc' anzi usciva un principe senza che si commovesse un solo cittadino.

Ma, Signori, considerate bene quale è stata l'indole di questa nostra recente e miracolosa rivoluzione, e per ben considerarla ed intenderla, ricordatevi di ciò che avvenne in Napoli: Garibaldi entrava da una porta della città, il Re usciva dall'altra: il popolo applaudiva, e le sentinelle che erano al castello del Carmine presentavano le armi al soldato del popolo, che in nome della Monarchia, ma della Monarchia italiana, entrava in vettura non circondato da forza alcuna.

Alcuni giorni dopo si adunava in Napoli quanto vi è di più repubblicano e municipale non solo in Italia ma in Europa. In quei giorni che non dirò terribili ma gloriosi, io mi trovava nella mia città nativa, ministro del dittatore. Ebbene, Signori, io capo a qualche settimana si temette per poco che la rivoluzione non avesse a cessare di essere monarchica. Appena che questo timore si diffuse, avvenne uno spettacolo, che io non posso rammentare senza sentirmi profondamente commosso. Non avevamo in città un soldato, non un gendarme, perchè erano stati scacciati a furia di popolo, non avevamo ancora elementi bene riordinati di forza, avevamo invece buona parte di popolo minuto ed individui di ambo i sessi armati di picche, di bastoni e di pistole. I miei colleghi ed io rassegnammo le nostre dimissioni sol perchè intendevamo a rimuovere influenze che avevano dato occasione a questo timore. Il popolo ci appoggiò: furono spedite rimostranze al dittatore a cui non era mai venuto in mente di uscire dalla via che s'era tracciato: il quale, perciò con la sua potente parola riuscì a persuadere alle moltitudini che quei timori erano mere apparenze, che Vittorio Emanuele era scritto sulla sua bandiera accanto all'Italia e vi rimarrebbe pur sempre.

La nostra rivoluzione fu dunque eminentemente monarchica: fu rivoluzione nazionale, fu rivoluzione d'indipendenza.

Gli individui che allora rappresentavano le speciali monarchie, invece di difendere l'indipendenza, invece di dare la libertà, opprimevano i popoli e dipendevano dall'Austria.

Qual meraviglia che questi individui si vedessero scendere dai troni senza che una lacrima sola accompagnasse la loro caduta?

Ma se la rivoluzione fosse stata rivolta contro la monarchia come istituzione, non si sarebbero rivolti gli sguardi e gli animi dei popoli d'Italia a quel solo rap-

presentante della monarchia che seppe in Italia tutelare la libertà e mantenere l'indipendenza.

La rivoluzione fu fatta in nome della monarchia contro coloro che non sapevano degnamente tenerla e che continuando ad occuparla l'avrebbero perduta.

Si voleva una monarchia nazionale: questa monarchia fu trovata, ed oggi il plauso maggiore che si fa alla convenzione muove, dacchè questa monarchia oia far quello che i suoi troppo timidi, perchè troppo affettuosi amici, le consiglierebbero che non osasse: oia di non dirsi più monarchia piemontese, ma monarchia italiana.

Signori, l'illustre generale Durando, ci rappresentava le dinastia di Savoia come un'aquila che uscita dal suo nido vaga per diverse terre italiane, e si libra sulle sue ali guardando il luogo più acconcio ed attendendo l'istante più propizio per posarvi.

A mio avviso l'immagine non è perfettamente esatta perchè l'aquila di Savoia non si librò mai sull'ali, aspettando l'istante favorevole per posarsi.

La casa di Savoia confuse la storia sua colla storia delle sue terre; la storia dei paesi su cui governò colla storia della dinastia.

Epperò diventò forte, epperò pose radici profonde; epperò salì di mano in mano a tanta potenza, quanta se ne chiedeva per istringere in un fascio solo le sparse membra di questa povera Italia, che da secoli erano state divise.

Ora la Monarchia di Savoia ripiglia e continua la sua storia, o va incontro arditamente al suo avvenire.

Se l'aquila di Savoia rimanesse nel suo nido antico mostrando di partecipare a quei sospetti, e a quei timori, che pur sono lodevoli, perchè dettati da teneri affetti, se aspettasse che l'Italia fosse interamente liberata e consolidata, per uscire dal sicuro suo covo, librerai sulle ali e scegliere quindi una dimora più acconcia, sconoscerebbe i suoi precedenti, tradirebbe quasi la sua storia.

Ma se oggi, mentre sono ancora pericoli da affrontare ed imprese da compiere, la casa di Savoia, seguendo il generoso impulso dell'animo suo, si getta in mezzo a' pericoli, e fa che la storia d'Italia si immedesima colla storia sua propria, il nostro avvenire sarà il suo, come il suo sarà il nostro. (*Bravo*)

Questa maschia dinastia dal centro dell'Italia guardandosi attorno, potrà dire: « quando una dinastia di otto secoli, lascia la tranquilla sua sede e viene volentosa in mezzo ad una nazione di 25 milioni; quando l'una e l'altra intendono immedesimare la loro storia, e confondere i loro destini, questi non potranno fallire. La grande impresa nazionale sarà compiuta, e l'edificio ch'esse innalzeranno insieme, non cadrà.

No, non cadrà, Senatori, perchè non può cadere, per Dio. (*Fragorosi applausi*).

Presidente. La parola è al Senatore San Martino.

Senatore San Martino. Non è la prima volta che io prendo la parola nella questione che ci occupa in questo momento.

Già nel Consiglio comunale di Torino, allorchando il consigliere Menabrea, Ministro dei Lavori Pubblici, venne a portarci un ragguaglio dettagliato della convenzione, io, benchè a malincuore, perchè mi toccava di andar contro a tutti i miei precedenti, perchè mi toccava entrare in Consiglio municipale in una questione politica vietata dalla legge, a malincuore, ma tradotto dallo stesso Ministro lo seguii nella via, ed io pure presi parte alla discussione.

E qui prego l'onorevole Senatore Menabrea di voler credere che nè per parte mia, nè per parte (credo poterlo affermare con sicurezza) de' miei colleghi nel Consiglio comunale vi fu la benchè menoma idea di portare nella discussione opera qualsiasi di personalità.

Noi sapevamo che l'onorevole Menabrea è figlio di adozione della città di Torino, e lo accoglievamo tra noi con affetto puro, e quale gli avevamo manifestato in giorni più calmi e sereni; e se le parole che ha pronunziato l'altro ieri in questo recinto dessero a credere che il rendiconto del Consiglio comunale non avesse in tutta la purissima idea della sua mente riportato il suo concetto, io non potrei altro che qui manifestargli il rammarico, che non sia pur egli intervenuto al Consiglio nel giorno in cui si è letto il processo verbale per chiedere che fosse rettificato, persuaso che tutti i nostri colleghi avrebbero accolto con somma premura qualsiasi rettificazione, che avesse in modo migliore fatto palese la sua opinione.

Solo mi permetta di aggiungere, che se il rendiconto del Consiglio comunale è stato fatto di pubblica ragione, non è questa una misura di ostilità personale contro il Ministro dei Lavori Pubblici; egli sa che la legge impone ai Consigli comunali di consegnare nei loro verbali le discussioni, e di farle di pubblica ragione.

Quindi desidero che l'onorevole Menabrea possa conseguire ancora dalla città di Torino quella benevolenza, che già gli aveva portato e che malgrado questo incidente possa ritornare presso di essa nella buona natura delle precedenti relazioni.

Entrerò quindi nella discussione.

Vi ha un punto che è municipale, ed è il più disgustoso di tutti.

Io credo che sia meglio di trattarlo il primo come si fa delle medicine umare.

La città di Torino non aveva mai avuto contezza delle trattative, e le sue relazioni antiche colla emigrazione, i suoi rapporti con tutti i cittadini delle diverse parti d'Italia erano sempre stati tali da infonderle l'idea che potesse esserle riservato l'onore di esser sede del Governo, fino a che si complessero nella loro perfetta unità i destini della patria.

Tale era stata anche l'opinione di quell'illustre cittadino che formò negli ultimi suoi anni il primo il principale suo ornamento, il quale proclamando dall'alto della tribuna che Roma era capitale d'Italia, vedeva questa sua proclamazione garantita dal voto d'entrambi i rami del Parlamento. Quindi non erano solo gli inte-

ressi lei che portarono gli animi a grande concitazione, era l'idea che questi interessi fossero lei non per l'unità d'Italia, non per il compimento de' suoi destini, ma fossero lei per fini, per mire private e certo non conducenti all'unità desiderata. Ed io posso assicurare il Senato che quanto vi ha d'uomini d'affari in questa città, che tutti coloro i quali tengono conto delle cose del mondo, che gli uomini politici e gli uomini di esperienza, mai ebbero un momento l'opinione che Torino potesse essere capitale definitiva d'Italia; posso assicurare che per molti erano oggetto d'immensa pena le intraprese fabbricazioni, gli abbellimenti che si facevano fuori di misura, non adattati ad una città subalterna, perchè vedevano in tutte queste spese, in tutte queste intraprese una difficoltà maggiore da superare quando Torino cessasse di essere capitale d'Italia.

Ed anche a me è occorso di pensare all'avvenire, di pensare al modo col quale ci sarebbe dato di minorar i danni che ci minacciavano. Alla mia mente allora si presentava un solo rimedio efficace, quello cioè di ristorare il ben essere della città facendo convenire la generalità della popolazione, in una vita di attività che valesse a far cessar i gravi danni del trasferimento della capitale. A me pareva, che se Torino conservasse la sua condizione di capitale fino a tanto che si conseguisse l'unità perfetta d'Italia e se ne complessero integralmente i destini, si avrebbe allora in Italia un tal grado di prosperità economica che anche Torino troverebbe nell'abbondanza dei capitali disponibili e nello spirito di speculazione e d'industria dei suoi abitanti sufficienti risorse per riparare al colpo che le porterebbe il trasferimento della sede del governo, e che in ciò solo troverebbe ai suoi mali quel rimedio che altrimenti è impossibile di ritrovare. E qui dirò franca mente, che sebbene riconosca che le leggi che si propongono per compenso siano dettate da sentimenti di benevolenza non è tuttavia con simili compensi che si può provvedere all'interesse di una grande città quale è Torino. Il migliore e più nobile modo di provvedere a questi interessi, sta in ciò che la fiducia de' cittadini nell'avvenire e l'abbondanza dei capitali sveglino in essi lo spirito delle intraprese industriali.

Ora, Signori, questa notizia della convenzione è plomata sulla città di Torino quando?

Quando le condizioni finanziarie di tutta l'Europa sono in uno stato di abbattimento, quando le condizioni finanziarie d'Italia sono in uno stato più ancora terribile assai di quello che non siano le finanze di tutti i paesi i men fortunati d'Europa.

Quando abbiamo degli sforzi immensi da superare per riempire le casse dello Stato, quando l'attività dei cittadini non può trovare nelle sue proprie risorse il suo elemento d'azione.

Questa, o Signori, questa è la grande difficoltà del momento, questo è quello che aggrava la situazione.

Io vi ho esposti così per sommi capi quali furono le preoccupazioni mie, non mi estendo maggiormente a

questo riguardo; vi ha una certa dignità a non trattare lungamente delle cose la cui trattazione, qualunque fosse la fortuna del parlare, non può riuscire a risultati diversi da quelli che sono preveduti.

Io entro quindi senz'altro nell'esame della legge che vi è proposta e della convenzione che ha servito di motivo a proporvela. Se la legge di cambiamento della capitale fosse proposta in virtù dell'iniziativa del Governo o dell'iniziativa parlamentare, se i nostri concittadini di tutte le altre provincie fossero venuti a dirci è opinione nostra consciuziosa che l'Italia non si forma, non si consolida se la sede del Governo non è portata fuori di Torino, noi avremmo chinato il capo, chi avrebbe votata, chi non avrebbe votata la legge, ma tutti avremmo fatto atto d'omaggio spontaneo e volentoso alla volontà nazionale, ma tale non è a nostro avviso il carattere di questa legge; essa ha assunto il carattere di volontà nazionale dopo soltanto che vi fu presentata, ma tale non fu in originé il suo carattere, essa ha un peccato originale da cui non può essere liberata; la convenzione, o Signori, è il corollario a mio avviso di un grau fatto, di una grande innovazione che si introduce nella storia dei nostri tempi, la convenzione è una rinuncia a Roma, o qualche cosa che ad una rinuncia molto si assomiglia.

E qui, prima di procedere innanzi permettetemi, o Signori, che io esamini se veramente il possedere Roma sia necessario all'Italia, se l'Italia non si possa costituire, egualmente farsi, ed egualmente grande e potente senza Roma.

Io non avrei a questo riguardo che a guardare gli atti dei Ministri e dei Deputati e dei Senatori e dei negoziatori della convenzione, di quei negoziatori che hanno protestato essere disposti a lasciarsi tagliare la mano prima che scrivere una convenzione che contenesse la rinuncia a Roma; io non avrei che a ricercare questi dati per dirvi che Roma è necessaria.

È ben vero nel Parlamento sorse una voce che dichiarò che il cattolicesimo aveva bisogno di Roma e che l'Italia non ne aveva bisogno; sorsero anche in questo recinto, voci rispettabili, voci altamente consciuziose, ma voci isolate, voci che non sembra che contengano una manifestazione del pensiero nazionale.

E veramente Roma ha qualche cosa che seduce la mente, ha qualche cosa che fa cessare tutte le diffidenze; ha di più una storia, una storia che la costituisce capo d'Italia.

Che direste, o Signori, se Parigi, Londra, Madrid, od altre delle principali città fossero additate come possibili ad essere consegnate ad un' autorità, che non fosse quella della nazione?

Certo, a nessuno verrebbe in mente che la nazione che abbandonasse la sua storica e naturale capitale, avesse il grado ancora e la potenza dei popoli che sono capaci di provvedere da sé al proprio destino, e tale è pure il mio pensiero nella questione di Roma.

Io credo che può essere materialmente impedito

l'accesso a Roma, che Roma può materialmente esserci tolta, ma Roma è città tale, ha tale posizione, che l'Italia non possedendola mostrerà sempre di essere una nazione di secondo ordine, e poichè noi abbiamo incontrato e guerre, e privazioni, e patimenti per costituire un'Italia che fosse non solamente libera, ma fosse pure forte e rispettata, noi non possiamo rinunciare a Roma.

E finora tutti gli organi del Governo, che hanno parlato su questa quistione, sostengono presso a poco la stessa opinione.

Ma la convenzione ha essa questo significato, è essa veramente tale quale la si vuol far credere?

Io esaminerò questo punto col metodo di coloro, che dicono che non bisogna fantasticare sulle convenzioni scritte; che le convenzioni scritte si interpretano dalle parole che contengono chiare e manifeste.

Ora, o Signori, che cosa contiene la convenzione che esaminiamo?

Essa contiene bensì un fatto nuovo e favorevole all'Italia, quello del ritiro delle truppe francesi, ritiro che altre volte era patteggiato dal Conte di Cavour senza nessuna stipulazione secondaria, ritiro che l'onorevole Senatore Durando ci disse ieri l'altro essere la Francia stata pronta ad eseguire di sua propria volontà senza nessun concerto, ritenendolo come un atto della sua politica; ma, o Signori, questo ritiro non costituisce per sé solo un atto perfetto, un atto che abbia un valore in quanto all'essere noi od al non essere più agevolati od impediti ad andare a Roma; questo ritiro delle truppe francesi, come dalla Francia si voleva farlo per ragione del suo esclusivo interesse, così non possiamo ancora assicurare che sia stato acconsentito in un interesse italiano senza esaminare le altre parti della convenzione.

Ora le altre parti che cosa ci dicono?

Ci dicono che noi concorreremo a difendere le frontiere del Governo pontificio; che noi somministreremo i denari perchè esso si formi un piccolo esercito; che noi eviteremo qualsiasi atto di aggressione.

In queste parole è forse scritta la menoma indicazione che ci permetta di dire che quando il Governo italiano sia chiamato a Roma da un unanime concerto di cittadini nessuna delle potenze verrà ad opporsi?

Signori, questa parola non c'è assolutamente scritta, nè vi è scritto nella convenzione alcun che di consimile. Quello che ci è scritto, ce lo spiegò ieri l'onorevole Senatore Manna, e la sua spiegazione ci rivela un fatto gravissimo, un fatto che cambia interamente la nostra politica.

L'onorevole Senatore Manna ci disse: « Il Governo italiano si è impegnato a fare un esperimento, il quale consiste nel vedere che il Papa senza protezione delle baionette straniere governi di per sé il proprio Stato, il proprio territorio. » Questo esperimento, o Signori, nella mente dell'onorevole Senatore Manna mi parve vederlo valutato in forma tale che si potesse risguardarlo una cosa leggera, che fosse una cosa facilmente superabile dalla nostra sola volontà.

Ma io non credo in nessuna maniera che un esperimento di questa fatta contenuto in un documento diplomatico, convenuto con uno dei Governi i più serii dell'Europa, con uno dei Governi che ha portato più alto il grado della sua potenza e della sua influenza, possa essere trattato con tanta leggerezza. Necessariamente per vedere quale sia il sentimento del Governo francese noi siamo costretti a desumerlo e dai suoi atti diplomatici e dai suoi interessi.

Gli atti diplomatici, non occorre ripeterlo, furono chiari, furono scritti con una lingua limpida, leale, che non permette dubbio alcuno. E se il nostro Presidente del Consiglio, Ministro degli Affari Esteri, in una nota che ha incontrato il gradimento di tutta la nazione ha risposto alle comunicazioni che riceveva, in un modo dignitoso, non si può arguire da ciò ancora che la risposta del Ministro nostro possa essere quella che regolerà l'interpretazione della convenzione.

L'interpretazione della convenzione non siamo noi soli a farla; rispondo ad un'osservazione che sento fare nei banchi vicini al mio; l'interpretazione della convenzione non siamo noi a farla, l'interpretazione di una convenzione qualsiasi convenuta fra due potenze non si può fare contro i suoi termini, non si può estendere oltre i termini stessi se non col consenso di tutte e due. Né io credo che la Francia ammetta interpretazioni contrarie ai suoi interessi.

Ora, quali sono gli interessi della Francia?

Noi vediamo, o Signori, che la Francia da moltissimo tempo è la rappresentante degli interessi cattolici in tutto il mondo, che essa li prende sotto la sua protezione e che acquista essa medesima tutta l'influenza che la rappresentanza di questi interessi può procurare.

Noi non abbiamo ancora visto in nessuna occasione la Francia disposta a rinunciare a questa eccelsa posizione che ha acquistato coll'andar del tempo.

Noi sappiamo da quanti vengono di Francia, da quanti conoscono da vicino il pensiero degli uomini politici di maggiore importanza, che l'impero custode propugnatore delle idee d'ordine difficilissimamente accetterebbe di porsi in urto colle opinioni cattoliche dei cittadini francesi; e quindi noi dobbiamo andare somamente cauti nel credere che la Francia rinunci a queste sue tendenze, a tutti questi suoi interessi nell'unico intento di accrescere la potenza d'Italia, nell'unico intento di completare a suo danno, in certo modo, i beneficii che già ci ha fatti.

Io deggio dunque, o Signori, ritenere che l'esperimento il quale secondo le spiegazioni del Senatore Manna sta per essere intrapreso ed al quale il nostro Governo si obbliga di prestar la mano, non può a meno di essere un esperimento serio siccome tutti gli atti che si compiono dai gabinetti delle grandi potenze.

Ora, o Signori, un esperimento serio che cosa significa? Significa che l'Italia s'impegna a svellere dal cuore dei suoi cittadini l'idea di Roma e significa che l'Italia

farà dal canto suo tutto il possibile perchè g'Italiani rinunzino a questo pensiero.

Ho già detto, o Signori, quali erano gli atti pubblici e dei Ministri, e dei Deputati, e dei Senatori sulla necessità di aver Roma. Possiamo noi credere che le opinioni di quella parte più avanzata delle nostre popolazioni, le quali pel passato adottate dal Governo e da esso assunte quasi come idee proprie furono causa che l'Italia vivesse come una nazione compatta, come una nazione quasi senza partiti serii in opposizione tra loro; possiamo noi credere che questa parte delle nostre popolazioni accetti essa quest'esperimento? Non vedete voi che tenterà essa le sorti che il Governo lascia in abbandono, che si formerà a nuova vita, prenderà nuova potenza, ed aggruppando attorno a sé tutti i cuori caldi di amor patri avrà in poco tempo una tal forza che i diversi ministeri che si succederanno, dovranno piegare il capo e subirne le leggi?

Finora, o Signori, noi non abbiamo veduto i ministri resistere seriamente alle tendenze nazionali, e non è possibile che i ministri ci resistano; quindi io credo che noi adottando quest'esperimento, assumendo l'obbligo di farlo, assumiamo un obbligo che è impossibile mantenere.

Io credo che la questione di Roma è una questione enormemente difficile; una questione la quale non si può risolvere con forme che per ora si possano adattare.

Sovra un pensiero solo mi sembra poter per ora chiamare le vostre meditazioni, su quello che la questione di Roma difficilmente si possa non che risolvere, toccare, prima che sia risolta la questione veneta, e che risolta la questione veneta la questione di Roma si risolvà da sé.

Ma anche su questo punto bisognerebbe profetizzare troppo sull'avvenire ed io non voglio fare il profeta.

Domando il permesso di riposarmi un momento.

Presidente. Accordato.

(La seduta è sospesa per dieci minuti).

Presidente. Si ripiglia la seduta.

Do la parola al Senatore Di San Martino per continuare il suo discorso.

Senatore Di San Martino. Quando alcuni giorni fa l'onorevole Presidente del Consiglio parlando di Venezia, non come Ministro, ma come Deputato disse di avere quasi fiducia che fosse una questione risolvibile; io pensando all'immensa importanza di quella dichiarazione mi era meco stesso rallegrato, contento che da questa dichiarazione potessi trarre argomento per dare il mio voto a questa legge; quando egli diceva che sperava che se gli fosse dato di trattare una questione siffatta col Governo austriaco avrebbe argomenti tali e tante ragioni da ridurre quel Governo a convenire dell'assoluta sconvenienza di proseguire ad occupare una parte del suolo italiano, io sperava che vi fosse qualche fondata speranza di trattative, e col cuore contento e sollevato

augurava nell'animo mio propizia la fortuna al signor Presidente del Consiglio.

Ora sento che i dispacci di questa mattina parlano di dichiarazioni fatte dal Ministro austriaco in quelle Camere che tolgono ogni speranza a questo riguardo, e siamo sempre ridotti a questo proposito, alla sola sorte delle armi.

Io non vedo che a questa sorte si voglia ricorrere. I provvedimenti che si fanno per introdurre grandi economie nella amministrazione della guerra e marina come in tutte le altre, indicano che per ora il Governo non ha fiducia di poter intraprendere alcun che di serio a questo riguardo.

E se non può intraprendere immediatamente cose serie, seriissime, che chiamino la nazione agli ultimi cimenti, egli è indubitabile pur troppo che si aspetterà lungo tempo perchè il bisogno di far sosta ormai mi sembra universalmente ammesso.

Già in altre occasioni affrontando l'impopolarità di una simile proposta, io ho caldamente invitati i miei concittadini di tutta l'Italia a pensare seriamente alle condizioni che si preparavano volendo vivere in un mondo di illusioni.

Pur troppo i fatti mi hanno dato ragione, ed il Ministero attuale nell'esposizione della situazione finanziaria che ha presentato alla Camera dei Deputati, esposizione che fu accolta senza che nessuna commozione di partito politico venisse a dar ombra di rivolta, pur troppo ci dimostrò che se noi non siamo pronti, energici, quasi rivoluzionari nei rimedii finanziari che adotteremo, la patria nostra si formerà, perchè non è dato agli uomini di romperla e di metterla a fasci, ma si formerà liscia, senza forza, nè rispettata da nessuno.

Per farla rispettare, per farla forte, bisogna prima di tutto darle i mezzi di vivere.

Ora pertanto noi dovremo necessariamente entrare in una lunga serie di provvedimenti finanziari. E come ci entreremo? Ci entreremo inevitabilmente con nuove gravissime imposte, perchè senza 200 milioni di nuove imposte, è quasi impossibile che l'equilibrio si ristabilisca nei nostri bilanci, e perchè è impossibile di stabilirne l'equilibrio con sole economie.

Credete voi, Signori, che il trasportare la capitale in questo momento, che il portare in tutta l'amministrazione una perturbazione generale, qual'è quella che arrecherà un trasporto di questa fatta, sia cosa che si possa conciliare col bisogno che abbiamo di risorgere e di risorgere prontamente?

Io non lo credo.

Io ho passata la mia vita nelle amministrazioni, valuto i disordini di un trasferimento, e credo potervi dichiarare francamente che la perturbazione che nascerà dal trasporto durerà anni ed anni.

In faccia ai rifiuti dell'Austria, io non credo neppure prudente di trasportare la capitale per considerazioni militari.

Che cosa vediamo nella storia?

Noi vediamo nella nostra Italia l'imperatore Onorio portare la capitale a Ravenna per essere sul teatro della guerra; noi vediamo l'impero d'Oriente salvare la civiltà coll'aver portata la sua sede in luogo prossimo alla frontiera, per cui eran minacciate le invasioni dei barbari e con avere così accumulato sulla frontiera i mezzi di salvamento.

Noi sappiamo che le difese sono sempre più gagliarde quanta è maggiore la quantità d'interessi che si hanno da difendere.

Ora che cosa facciamo noi portando la capitale a Firenze?

Che lo ha detto l'onorevole Presidente del Consiglio, la trasportiamo fuori del campo di battaglia, noi battiamo in ritirata; ed è un fatto che chi comanda da un luogo sicuro ha meno animo, minor audacia di quello che abbia chi comanda in un luogo che ha bisogno di essere difeso.

È inoltre un fatto che lo spirito militare non si improvvisa e che col trasporto della capitale a Firenze, lo spirito militare in Italia subirà una trasformazione ed io credo che gli stessi toscani acconsentano schiettamente nella sentenza che per ora le popolazioni loro non possano avere sufficientemente ed in proporzione dei nostri bisogni quel sentimento militare che è frutto d'una lunghissima e diuturna esperienza, che è frutto di un vivere sempre agitato, e concitato nelle passioni guerresche.

Quindi noi col trasporto della capitale accresciamo i danni e gli inconvenienti, e non provvediamo alle emergenze della patria.

Io quindi per tutte queste ragioni non posso modificare l'opinione che mi sono formato, che la convenzione fosse contraria agli interessi d'Italia, e che la dovessi combattere non come cittadino, non come consigliere della città di Torino, ma come italiano.

Civis romanus sum. Porto con me questa qualità, ed è in questa qualità che ricuso la legge.

Presidente. Accordo la parola al Senatore Moscuza, il quale deve leggere un discorso del Senatore D'Azeglio.

Senatore D'Azeglio. Il Senatore Moscuza mi ha ceduto il suo turno di parola, desiderando io dire alcune parole in questa occasione per involgere parecchie mie idee; però un incomodo che soffro alla gola, mi ha costretto a scrivere alcune pagine, che l'onorevole Senatore Moscuza ha la compiacenza di leggere per me. Mentre io professo al medesimo la mia riconoscenza per la sua gentilezza, dichiaro, che tutte le opinioni ivi svolte restano esclusivamente sotto la mia responsabilità.

Senatore Moscuza. Come vede il Senato, era mio debito di prestarmi all'onorevole incarico datomi dall'illustre nostro collega e le sue dichiarazioni mi dispensano di aggiunger altro.

L'autorità del nome illustre di Massimo D'Azeglio mi

dispensa del pari dal pregare il Senato in favore del
leggitore. (*Bene*)

Senatore D'Azeglio. L'Italia per aver voluto a par-
ter mio troppo precipitare il corso degli eventi, e spiu-
gere agli estremi desiderii immaturi, è giunta oggi al
bivio: o di rientrare nelle vie d'una politica pratica e
seria, o d'andare incontro ad un disastro economico
d'incalcolabili conseguenze.

Ricordiamoci che dalla quistione *Finanze sempre*
nacque la salute come la rovina degli Stati; e ricor-
diamo l'assioma: *La buona politica fa la buona fi-*
nanza.

Le circostanze del paese sono gravissime. Dalla via
nella quale siamo per metterci dipende il nostro avven-
nire. O diventare una nazione di sano giudizio nel de-
liberare, di salda tempra nell'eseguire, quindi rispettata
e potente; ovvero una nazione, giuoco di continue il-
lusioni, consumata da sforzi inopportuni, quindi debole
e dileggiata.

È tempo di metter fine agli equivoci e alle reticenze.
È tempo di smettere quella frase tanto ripetuta: « *Si*
questo è vero ma non si può dire! » Ob perchè non
s'ha a poter dire? Vogliamo formare una nazione, e
non si troverà nè chi osi dire intera la verità, nè chi
abbia fermezza di ascoltarla?

Si v'è però la parola che non si può, non si deve
pronunziare, la triste parola della discordia.

La gran minaccia del momento non è una, od un'al-
tra capitale: la gran minaccia d'oggi è la discordia,
sono le divisioni.

Dunque verità intera e conciliazione illimitata.

Incomincio dalla verità intera; per quanto il mio in-
telletto la sa concepire.

Sulla questione presente io pubblicai la mia opinione
circa quattro anni sono.

Parrà strano ch'io citi un mio opuscolo come se tutti
fossero obbligati a leggere i miei scritti. Ma il detto
opuscolo ebbe un certo genere di celebrità, che mi
sembra senza peccare d'orgoglio, poterlo considerare
come conosciuto.

Io rispetto il pubblico oggi proclamato il vero So-
vrano. Ma è appunto ai sovrani che i galantuomini
debbono dire la verità. Mi sia permesso aggiungere che
i sovrani dei tempi addietro, se erano uomini di mente,
favorivano chi diceva loro il vero: se erano uomini
stappoco li disgustavano. Ma quando Dionisio mandava
alle Latomie Filossene, perchè aveva trovati cattivi i
suoi versi, non riusciva con questo a farglieli trovar
buoni.

Io ebbi anch'io le mie Latomie (forse non le ultime,
ed anch'io, come Filossene, rimasi della mia opinione.

In questa discussione non posso evitare di parlarne.
Se mai dicessi di quelle tali cose che « *sono vere ma*
non si possono dire » io prego chi m'ascolta a consi-
derare che in certi momenti il parlare schietto può es-
sere un dovere ma non è certamente un gusto e molto

meno una speculazione. Spero quindi essere udito con
tolleranza.

La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è
la questione di Roma.

La passione d'averla per capitale ha servito gl'inte-
ressi di molti: non sono egualmente certo che abbia
serviti gl'interessi d'Italia.

Comunque sia, è un fatto che coloro i quali non co-
noscono il *dessous des cartes*, nè il lavoro di società
segrete o non segrete, man festano qualche meraviglia
dell'estrema importanza che danno gl'Italiani a questa
loro classica ambizione. Mentre parrebbe che Venezia
ed il quadrilatero avessero anche qualche influenza
sull'indipendenza e l'unità nazionale.

Ecco le parole pronunziate di recente da L. Stanley
ad un pranzo politico a King's Lyon — non scordiamo
chè il nobile lord non è punto tenero per il Papa.

« Noi altri inglesi possiamo difficilmente intendere la
» somma importanza che attaccano gli Italiani alla pos-
» sessione di ciò che non è più se non una città d'aria
» cattiva, ed in rovina; che non offre verun vantaggio
» particolare al punto di vista militare o commerciale,
» la quale in una parola, non ha altro che la racco-
» mandi salvo il suo nome storico. Ma in ultima ana-
» lisi, se essi credono che ci sia il loro tornaconto di
» mettersi in urto col clero, e coi suoi aderenti, che
» formano in Italia una classe potente; se non temono
» d'eccitare l'animadversione dei governi cattolici, tocca
» a loro a pensarci. . . . »

Bisogna confessare che è difficile burlarsi di noi con
più grazia e più buon senso.

Qui vi sarà chi opponga. « Noi vogliamo togliere Roma
» al Papa in odio di un potere il quale sempre chiamò
» lo straniero in Italia » e la risposta è innegabilmente
fondata sul vero. Sono inoltre d'accordo che nelle ten-
denze verso Roma entra per molto una questione d'odio;
e per abbondare voglio anzi concedere che ve ne en-
trino (o almeno ve n'entrassero) due. . . . Ma lasciamo
stare quest'argomento degli odii che mi ripugna.

Mi limito a dire che l'odio è il pessimo dei consi-
glieri, per tutti, e più per l'uomo di Stato.

Comunque sia, quando un'idea ancor meno provvida
s'è resa padrona dei cervelli umani, per qualsiasi mo-
tivo o ragione, ogni uomo di senso la tiene a calcolo.
C'è di più; ogni cittadino deve portar riverenza ad un
desiderio espresso dalla Camera con un ordine del
giorno, quand'anche statuisse sulla pelle dell'orso prima
d'averlo preso.

Ma la Camera non stabilì il giorno del nostro ingresso
in Roma.

Confesso che secondo me non era ueppur giunto il
giorno in cui fosse opportuno muovere il Governo dal-
l'antica sua sede; che, a suo tempo, stimò però sem-
pre fosse bene fissare in Firenze.

Da Torino non si governa! ci ripetono, sarà benis-
simo; specialmente se v'è un Ministero che non sappia
governare (*Ilurità*). Sarei curioso di sapere v. g. se la

scadenza a un mese di 200 milioni che abbiamo allo scoperto sia unicamente effetto dell'aria di Torino. (ilarità).

Non ostante, siamo d'accordo, non si poteva sempre restar qui. Ma invece di questo sloggiare a precipizio come se fossero arsi i Ministeri, v'erano questioni più gravi ed urgenti da risolvere.

L'Italia riunitasi, quasi per intero, in così poco tempo in corpo di nazione, con esempio forse unico nelle istorie; l'Italia cogli elementi che la compongono avrebbe dovuto prima di tutto attendere a darsi un ordinamento forte e compatto, onde ridursi il più presto possibile ad avere disponibili le sue forze ad ogni evento. Dopo, poteva poi mettere in campo senza pericoli eccessivi le questioni di capitali e d'ingrandimento.

Le altre nazioni hanno impiegato secoli a completarsi. Fra un ingrandimento e l'altro, non si consumavano inutilmente in isforzi intempestivi. Si rafforzavano in silenzio ed aspettavano.

Noi invece s'è molto gridato nel vuoto; s'è molto speso, e ci siamo molto indeboliti. E neppure così impotenti si sa aspettare?

L'assoluto è il peggior nemico della buona politica come la scienza dell'aspettare è la sua più fedele alleata.

« A che rimettersi il passato? » mi si dirà; e a render savio il futuro » rispondo io!

Il tempo utile di far giudizio non è, grazie a Dio, interamente passato.

Io quindi opino che si sarebbe potuto differire e risparmiare quest'urto nelle fondamenta d'uno Stato nuovo, ancora mal concesso, coll'amministrazione e le finanze in tanto disordine.

Ma oramai il dado è tratto, e mi limito a dire che se questo trattato servirà ad acquietare l'Italia, e por fine all'agitazione per la capitale; se si potrà quindi cominciare a governar sul serio, ad introdurre finalmente un po' d'ordine in tutto, a far economia a dar forma ragionevole al sistema delle tasse e trovar rimedio al malcontento ed alla sfiducia delle popolazioni... Oh allora benedirò il trattato. Sarà stata la nostra fortuna.

Se invece risveglierà più ardente la crociata onde affrettare un nuovo trasporto, se non ci sarà nè tratta nè via di mettersi a far gli affari del paese; allora invece d'una fortuna sarà stato una disgrazia, ed avremo peggiorate le nostre condizioni, colla scossa economico-morale dello sgombero, di giunta.

Io non intendo con ciò andar contro all'ordine del giorno della Camera. Intendo anzi ricordare qual'è la via che conduce al suo compimento. Il conte di Cavour, che sapeva quello che diceva, l'indico. Non mi sembra egualmente evidente che sia stato capito.

« L'Italia, diceva egli, avrà Roma quando la Francia ed il cattolicesimo del mondo si siano convinti che con ciò l'autorità e l'indipendenza del Pontefice non ne vengono turbate. »

Basta dare un'occhiata in giro sull'Europa per giu-

dicare del progressi da noi fatti nella fiducia del cattolicesimo; e per giudicare i nostri progressi nella fiducia della Francia basta dare un'occhiata al trattato; il primo a notizia mia che abbia stipulato una cauzione alla firma d'un principe di Casa Savoia.

Ne parlerò or ora.

Stimo intanto opportuno chiarire alcune idee.

Se ne sono dette tante e di così strane dai ministri, dalle tribune, dalla stampa e dalla piazza, che se il vero pubblico italiano ne avesse perduta un poco la bussola non sarebbe da far meraviglia.

Stabilisco una distinzione.

V'è una gran differenza, fra *Roma capitale* e *Roma semplicemente città italiana*, quale io intesi proporre nel mio programma, *coi diritti e cogli oneri d'ogni altra; retta a Municipio per l'amministrazione comunale sotto la sovranità nominale del Pontefice.*

La prima ipotesi turba le coscienze o ci tira addosso l'intera cattolicità. La seconda non spaventerebbe (o meno) il cattolicesimo, e le coscienze se ne potrebbero contentare.

So benissimo che nemmeno questo sistema è di facile applicazione, ma che cosa è facile nella questione romana?

Esso avrebbe intanto il gran vantaggio d'essere l'affermazione del nostro principio politico, mentre il trattato ne è la negazione.

Io vorrei che i nostri plenipotenziari avessero messo innanzi, fra gli elementi delle trattative, il diritto dei Romani (i soli che nessuno pensi a nominare nella questione di Roma!) ad avere un Governo di loro scelta come la Francia e l'Italia: entro i limiti (è inevitabile l'aggiungerlo) entro i limiti fatalmente imposti dalle condizioni eccezionali del Papato a fronte de' popoli civili, ed anzi di tutti i popoli.

E qui cade appunto l'applicazione dell'assioma. « L'assoluto è il peggior nemico della buona politica. »

A parer mio era consiglio più saggio e più accorto, il riconoscere francamente un tal diritto, salvo a lasciarne al tempo ed alle circostanze l'applicazione pratica. Credo poi soprattutto non fosse male spiegarsi in modo che tutti capissero le vere intenzioni de' contraenti, e perciò cominciassero questi a capirsi fra loro (*Bene, bravo*). La massima che la parola fu data all'uomo per dissimulare il proprio pensiero, è moneta scadente colla pubblicità d'oggi.

Usando maggior chiarezza si sarebbero evitate tutte quelle spiegazioni e que' commenti contraddittorii, dei quali non si conosce esempio in diplomazia, de' quali si rise, e che produssero un'effetto certamente poco lusinghiero per le due parti: e quello che più importa non si sarebbe lasciata una buona ragione in mano di coloro i quali, visti i Romani esclusi per sempre dal diritto comune, non avranno più scrupoli circa i mezzi onde ricondurveli.

Io mi ricordo però ancora abbastanza degli affari per comprendere la difficoltà di far inserire un tal diritto nel

protocollo. Tuttavia era bene tentarlo. Una affermazione, anche inefficace, ha sempre importanza per l'avvenire, in materia di diritto.

Tuttavia dev'esser detto in quest'occasione onde nelle stipulazioni future non vengano trascurate certe regole elementari, ma non intendo punto gettare un biasino sui nostri plenipotenziari dei quali riconosco tutta la buona volontà.

Credo invece opportuno richiamare l'attenzione non solo del Senato (ma se lo potessi) d'Italia e di Europa su due verità che vedo tenute sempre fra nuvoli mentre tanto importerebbe apparissero limpide e chiare.

Le verità son queste.

Il cattolicesimo deve dal canto suo riconoscere essere ingiusto (ed oggidì impossibile a lungo) il voler sottemettere colla forza molte migliaia d'uomini ad un Governo tenuto da tutti la negazione delle esigenze ragionevoli della civiltà.

Una simile ecatombe immolata alla sicurezza del papato ne sarebbe la più severa condanna.

Il cattolicesimo deve adunque ammettere che ove il Papa sia in possesso della libertà, dell'indipendenza, dell'invulnerabilità di principe sovrano: ove abbia i mezzi di tenersi in relazione col mondo cattolico, e governarlo in materia dogmatica disciplinare, beneficiaria, ecc., deve, dico, ammettere che i Romani vivano della vita generale dell'età nostra, ed il Papa ne sia sovrano puramente nominale.

Vengo alla seconda verità.

L'Italia dall'altro lato deve comprendere che il culto più antico e numeroso della cristianità, ordinato mirabilmente nelle sue gerarchie per la comunicazione immediata e potente della volontà suprema; un culto connesso colle forze più vive della società, non voglia rinunciare senza ostinata lotta a quella sede ove da diciotto secoli sono raccolti i monumenti più venerati della sua fede.

L'uomo di Stato che merita un tal nome, professi o non professi una fede, sa accettare sempre i fatti. Sarei curioso di sapere se al Ministro più *Volterriano* della Sublime Porta, verrebbe mai in capo di mettere a soquadro la Mecca? Troverebbe sempre modo, se ha giudizio, d'accomodarai altrimenti: e qui sta l'abilità.

Duro poi fatica a persuadermi che il cattolicesimo, riesca mai a concepire il Papa al Vaticano, ed il Re d'Italia in Campidoglio, come alcuni vorrebbero.

Ora domando: siamo noi preparati ad una lotta colla cattolicità? Metterebbe conto l'affrontarla?

Ed ove invece venissero ammesse da ambo i lati le accennate verità, quale estesa conciliazione non ne verrebbe tosto nel mondo? Non solo religiosa ma politica e civile! Mentre ora in ogni classe il mal essere è così generale!

Se ciò che io dico è vero, sarebbe stretto dovere di tutte le autorità sociali, del Governo, de' Ministri, degli scrittori, degli uomini influenti, l'illuminare il pubblico, invece di lasciarlo in balia di tante meozogne e di tante

illusioni, o per un fumo di popolarità, o per trovare appoggio di volgari ambizioni.

D'altronde ognuno faccia ciò che vuole, nessuno dei due campi può sperare una vittoria intera: l'unica uscita è la transazione.

Giammai l'Italia si persuaderà che una sovranità del Papa, unicamente nominale, sia la rovina della religione.

Giammai il cattolicesimo si persuaderà che Firenze capitale sia la rovina d'Italia.

Ed il mondo avrà dunque a viver sempre in pericoli e guai perchè dagli uni non si vuol rinunciare alla *Motte de terre*, del P. Lacordaire, e dagli altri alle rovine d'una città, che da Diocleziano in poi non è più stata realmente capitale che della cristianità?

Pel complesso di questi argomenti avrei voluto che, mediante il trattato, si fosse condotta e stabilita la questione sul suo vero terreno.

Ma lo so pur troppo; nella pratica il desiderabile ed il possibile sono due cose molto diverse. Speriamo tuttavia che si ottenga in appresso ciò che non potè ottenersi ora. Speriamo che anche la diplomazia faccia un progresso e che d'ora in poi stipuli trattati per essere eseguiti, e non per esser violati: vale a dire trattati destinati a favorire i giusti desideri di tutti gl'interessati, e non a soffocarli.

Due parole ora sull'opinione di coloro i quali, a facilitare la soluzione della questione Romana, calcolano sul progresso della civiltà universale; vale a dire, se non erro, sull'indebolirsi generale delle fedi religiose.

Confesso non sapermi fare un'idea chiara del modo che terrà il progresso per persuadere al Papa d'allora la rinuncia spontanea della sua sovranità: se, dall'altro lato, egli pel primo non è persuaso, allora come ora sarà una questione di forza materiale.

Circa poi lo spegnersi delle fedi, io ignoro qual destino prepari l'avvenire ai culti esistenti: ammetterò, se si vuole, la possibilità d'un'epoca nella quale i nostri nipoti vedranno i gran piloni che sostengono la cupola di Michelangiolo, sorgere soli, coperti d'edera, fra mucchi di rovine; ma noi non abbiam tempo d'aspettar tanto; c'è forza ordinarci subito; e poichè la cupola di S. Pietro sta sulle basi, mi pare prudente di tenerne conto tra gli altri elementi del nostro ordinamento nazionale.

Ed aggiungo per ultimo che il potere pontificale così modificato, diverrebbe, secondo me, un vantaggio per l'Italia, mentre innegabilmente ne fu sin ad oggi un danno.

Seguitemo l'esame del trattato. I nostri plenipotenziari affermano non aver rinunciato a nessun diritto nazionale; se non erro ciò accenne, al trasporto della capitale a Roma . . . Come se il rimanere a Torino o l'andare altrove quando ci pare, non fosse un diritto nazionale molto più generalmente riconosciuto del primo! Ma, passiamo.

Fatto il trattato, comparvero i primi commenti. Non dissipavano ancora le nebbie, ma potevano dare ad un

dipresso l'idea delle intenzioni de' contraenti. Per molto tempo però, ed appunto quando per l'improvviso annunzio erano più concitati gli animi, e quindi più urgente il dissipare timori e sospetti, ecco il piacevole stato nel quale eravamo mantenuti da un'incredibile imprevidenza!

Secondo i plenipotenziari non s'era rinunciato a Roma. Secondo il trattato e i documenti francesi s'era rinunciato. Secondo la nostra stampa officiosa non s'era rinunciato, secondo la stampa officiosa francese s'era rinunciato!... (*Monimento*). Non so se questi enigmi servano molto a dar riputazione ad un Governo, ridotto a vivere d'equivoci. So bene che la società moderna, e l'Italia più di tutti, avrebbero necessità e diritto a ricevere dall'alto, da ogni autorità senza eccezione dei belli e buoni e nobili esempi, ovvero non s'avranno poi a dolere se le autorità d'ogni classe perdono ogni giorno riputazione, forza morale ed ogni condizione di vita.

Ma non erano finiti i commenti. Ne venne un ultimo che mi sembra il più chiaro di tutti.

L'Italia dal suo canto dice: io aspetto il progresso della civiltà quand'esso mi dirà *È giunto il momento!* Dichiaro fin d'ora che agirò secondo le mie convenienze.

La Francia risponde: quando sia giunto il vostro momento, anch'io agirò secondo i miei interessi. Ciò che in buon italiano significa che ognuno rimane della propria opinione; e che s'è avuto l'abilità di fare un trattato trovandosi in perfetto accordo su tutto, salvo sulle sue basi. (*Ilarità*).

Il guadagno più netto si è la capitale portata via da Torino. Sia pure: andiamo a Firenze! ma sia permesso ad un vecchio che ha molto pensato all'Italia ed alle basi sulle quali stanno saldi gli Stati, un avvertimento.

Persuadiamoci che le nazioni si governano bene e fioriscono, quando le conducono uomini onesti, di carattere fermo e sensato, che rispettano la propria dignità (*Bravo, bene, bene*), schivi dallo speculare, e pronti al sacrificio. Se invece le conducono uomini a tutte mani, di poco carattere e meno giudizio, mettete il Governo a Torino, a Roma, a Firenze, o dove volete, sarà tutt'una cosa, e sempre s'andrà di male in peggio. (*Bravo, bene*).

Ora dunque che la capitale è trovata, si pensi all'avvenire e sempre a trovar buone e rette amministrazioni e quanto alla città di Firenze non dubito punto che essa non sia per crearsi un ambiente entro il quale prosperi il Governo della dignità e del sacrificio, e divenga invece impossibile quello dell'intrigo e della speculazione. (*Bravo, bravo, bene*).

Stipulata la convenzione, ci venne detto: « Ora dateci una garanzia. » Ciò che fra privati si tradurrebbe pel pegno in mano (*Ilarità*): ed il pegno viene accordato.

Mi sia permesso di ricordare un tempo nel quale anche da noi si dava una garanzia ai trattati, ma era la nostra firma, ed era tenuta per buona (*Bene, bravo*).

Come in quei tempi questa parola del principe di Schwarzenberg: « Se il Ministro sardo lo afferma, gli si può credere. » Non fu detto che parlasse di caparra.

Il non intendo con ciò farmi ostile ai Ministri caduti: essi certamente fecero il meglio che seppero e poterono: ma intendo mostrare la necessità, l'urgenza somma che ci stringe di riconquistare all'estero, ed anche all'interno, quella riputazione, quella dignità, quella fiducia che secondo il conte di Cavour è la condizione *sine qua non* del nostro ingresso in Campidoglio. (*Bravo, bravo*).

Intanto nel trasporto a Firenze che si farà della nostra cancelleria degli affari esteri non sarà male unire al resto del bagaglio anche parecchie sue tradizioni. (*Bravo, bravo*).

Un'osservazione ancora ed ho finito.

Se comprendo i termini della convenzione, mi sembra che noi riconosciamo la sovranità del Papa, quale è al presente. Non mi pare chiaro egualmente che il Papa riconosca quella del Re d'Italia. E se il Papa non la riconosce, tutto si ridurrà, al solito, ad una questione d'opportunità e di forza, stato di cose in perfetta armonia come ognuno vede con quella brama di conciliazione tra il Papato e l'Italia, professata da quanto ci dicono, così ardentemente da molti ministri successivi.

Una tale conciliazione dovrebbe fondarsi, s'intende, sulla celebre frase: « Chiesa libera, in libero Stato. »

L'entrare in questa questione mi spingerebbe oltre i limiti che ho prefissi a questo discorso.

Non voglio però tacere, ch'io stimo coteste parole come un motto d'occasione che ha terminato il suo servizio (*Ilarità*); ma non quale pratica soluzione.

Se ne avvedrebbero i nostri preti e più i nostri curati, sui quali s'aggrava « *Pondus dei et sestus* » se non esistesse l'*exequatur*. L'*exequatur*, a parer mio, sarà per un pezzo (dovrei dir sempre) uno dei primi elementi del buon ordine interno presso le nazioni cattoliche.

Detti i molti danni della convenzione, un'imparziale giustizia mi comanda di dirne altresì i vantaggi.

Esso pone un termine ad una delle due occupazioni straniere.

Straniero! è in Italia una parola sinistra. Chi ha letto le nostre istorie da Odoacre in qua ne sa il perchè. Perciò appunto non mi piace applicarla al Corpo francese, parte di quel nobile esercito, al quale, come al suo capo, deve l'Italia gratitudine eterna (*Bravo, bravo*). Ma il cuore della Francia è posto in alto luogo. Dal proprio sentire in via d'indipendenza, giudicherà il mio, e son certo di non esser fraudato. Debbo però notare una circostanza spettante all'intervento. Non possiamo dissimularci che le riserve di libertà d'azione dichiarate ultimamente da ambe le parti riducono ad uno stato singularmente precario il beneficio di una cessata occupazione.

Infine una parola i caratteri del trattato sono oscurità

e incertezza. È vero che se l'Italia l'avesse capito, forse l'acclamava un po' meno (*ilarità*).

Altro vantaggio del trattato è l'unirci più strettamente alla Francia ed all'Imperatore Napoleone, il maggior amico che abbia l'Italia. Si verranno così a porre vieppiù in armonia le tendenze politiche dei due popoli, che hanno fra loro cento motivi di fiducia e nessuno di sospetto. (*Bravo, bene*)

Ma vi può essere un ultimo vantaggio, e se si ottiene sarà di tutti il maggiore, ed è che cessino oramai onii e rancori fra noi, che spariscano antiche gare, che anche il Piemonte ottenga finalmente amnistia completa (*ilarità*) o che si formi un'Italia veramente unita di cuori e di volontà, come s'ottenne formarla di città e di provincie.

Riassumo i miei concetti in due parole.

Se il trattato, ponendo fine all'agitazione circa Roma, procurandoci più valido appoggio per parte della Francia, ci darà campo onde poter governare, fare economie, ristabilire il nostro credito morale e materiale, e giungere ad ordinarci in modo stabile e duraturo, io mi rallegrerò del trattato, cercand' dimenticare a qual saggio fece discendere la nostra firma.

Nel caso contrario aspetterò per rallegrarmi d'averne veduti gli effetti.

Ho detta la verità schietto: o almeno quello ch'io credo la verità. Due parole ora sulla conciliazione.

Qual è lo scopo al quale tutti ci affaticiamo? Riunire l'Italia in corpo di nazione. Che cos'è più facile riunire città e provincie divise, o volontà e cuori divisi?

Specialmente in Italia, credo molto più difficile il secondo del primo.

Non perdiamo adunque mai di vista che fra noi la questione della concordia, è la prima, e lo sarà per un pezzo. Ora, se gli atti hanno grave importanza per tutelarla, le parole, i riguardi, le forme l'hanno grandissima cogli uomini di cuore. Per questi una parola d'affetto, una stretta di mano, sono il migliore anzi il solo de' compensi.

Molti sacrifici s'avranno ancora da compiere, nè si potrà sempre ripartirli su tutti egualmente. È desiderabile che d'or innanzi i sacrifici vengano da un lato accettati con prontezza da chi ne verrà a soffrire, dall'altro chiesti col rammarico che ispira una dura necessità, e non imposti coll'allegrezza d'un sospirato trionfo. (*Bravo, bene*).

Nei tristi casi del settembre, non tanto il fatto quanto l'ingiuria del modo mosse a sdegno questa città. Pure a me sta concedere che vi accaddero fatti repressibili. Ma se tocca a noi torinesi riconoscere i nostri torti; tocca agli altri riconoscere i loro. La vera base d'ogni conciliazione è l'equità.

Ora, mi sia permesso di terminare, dando un ultimo sguardo sul nostro passato; non tornerà inutile a chi cerca la giustizia e la verità: a chi ha nel cuore corde che vibrino pei nobili ed elevati sentimenti.

Io apro le istorie, e leggo che nel 1045 la Casa di

Savoia, ed il Piemonte si mettono unite per una via, che dovranno battere per otto secoli, senza mai rompersi fede. Esempio unico in Europa quel tutt'insieme che si chiamava Piemonte, mantenne sempre la sua dinastia nazionale, nè tollerò mai giogo veruno per ottocento anni (*Bravo, bene*).

Se due volte sotto Carlo V e sotto Napoleone, ai quali piegò l'Europa, piegò anch'esso, seppe, appena dissipata la bufera, ritornar tosto libero e di propria ragione. Dal 1045 la compagnia stretta fra questi popoli e la marziale discendenza di Umberto, eseguiva, ignara dell'opera sua, il disegno di Dio, che voleva fatta oggi l'Italia. Da que' principii sino all'assedio di Gaeta, si ebbero comuni gioie, dolori, sconfitte onorate e gloriose vittorie. Dall'alta gerarchia ove splende il nome di Vittorio Amedeo II sino all'umile condizione del povero minatore, Pietro Micca, ogni classe, sto per dire, ogni famiglia, legge sparsi nelle istorie i suoi nomi, legati a qualche nobile sacrificio, o a qualche impresa d'onore.

Signori, lo so, lo sappiamo tutti, tutti d'accordo lo vogliamo; sì questo Stato antico deve scomparire, come scomparire il seme del frumento quando è formata la spiga.

Ma ad un cumulo di fatti, di tradizioni, di memorie onorate, non si rinunzia senza averne il cuore spezzato.

Quando la nuova sposa esce dalla casa ove nacque, i suoi genitori, v'acconsentono, lo vogliono, ma se a quel passo si sentono l'anima trafitta, chi li vorrà condannare? (*Bene, bravo*).

Così, poichè la nazione lo vuole; poichè nello stato presente delle cose nostre è minor danno un triste trattato, che la divisione degli animi, anch'io col cuor tristo lo accetto (*Bravo, bene*).

Questo sacrificio, lo accetta egualmente, ne sono convinto, Torino ed il Piemonte. Diceva l'antica latinità — *Mulo assuetus Ligur*. — Sapremo mostrare che non siamo men forti degli avi nostri.

Così possa Iddio farlo tornare in pro dell'Italia, e revocare quel giudizio che su noi pesa da secoli; pel quale tante volte potemmo farci indipendenti e forti coll'amarci ed aiutarci fra noi a vicenda, e rimanemmo invece deboli e dipendenti per colpa delle invidie e degli odi civili. (*Vivi e prolungati generali applausi*).

Presidente. La parola è al Ministro di Agricoltura e Commercio.

Ministro di Agricoltura e Commercio. Ho l'onore di presentare al Senato il progetto di legge relativo alla facoltà da accordarsi alle Società industriali e commerciali, che in forza di legge hanno obbligo di risiedere nella capitale, di trasportare la loro sede dove loro piaccia. Essendo già stato approvato dalla Camera dei Deputati, prego il Senato a volerlo dichiarare d'urgenza.

Presidente. Da atto al Ministro di Agricoltura e

Commercio della presentazione di questo progetto di legge che sarà stampato e distribuito negli uffici.

Essendo stata chiesta l'urgenza, interrogo il Senato in proposito.

Chi intende accordare l'urgenza, voglia alzarsi.

(Approvato).

Secondo l'ordine d'iscrizione accordo la parola al Senatore **Lodovico Sauli**.

Senatore Lodovico Sauli. Mi tocca veramente poco lieta sorte nel dover parlare dopo l'eloquente discorso che avete udito or ora, e che ha meritamente eccitato l'entusiasmo comune, ma pure per dovere lo farò.

Nei diversi viaggi, che mi toccò d'intraprendere, non mi accadde mai d'incontrarmi in alcuna città che per la magnificenza degli edifici, per la ricchezza dei musei, pel numero e per l'eleganza dei preziosi oggetti dell'arte, come anche per l'ingegno e per la gentilezza degli abitatori, pareggiare si possa a Firenze. Ma in vista delle condizioni in cui oggidì versa l'Europa, stimo che il trasporto in Firenze della città capitale d'Italia porrebbe in grave pericolo il nostro risorgimento, e troncerebbe ezandio la probabilità dei vantaggi che, giungendo a buon porto esso potrebbe arrecare ad altre non molto lontane provincie, che già da gran tempo gemono languenti e misere, ed aspettano una mano pietosa che le richiami a nuova vita ed all'antico splendore. Il rimorso che proverei d'aver partecipato a conflitto mancanza sarebbe per me troppo crudele; e perciò rigetto la legge che ci venne proposta.

Agli uomini versati nelle vere ed arcane dottrine della politica non isfugge certamente la necessità di far rivivere le regioni meridionali di questo emisfero. Utilissimo al rimanente d'Europa può diventare il risorgimento d'Italia. Invece di combatterlo ogni potenza dovrebbe concorrere ad aiutarne il progresso. Ma come mai si potrebbe sperare un consimile favore, se nella stessa penisola sorge chi s'affatica ad opprimere quella parte che più d'ogni altra si adoperava a richiamarla in vita ed a ridestare la forza?

Presidente. Secondo l'ordine alternativo d'iscrizione, la parola spetta al Senatore **Arrivabene**.

Senatore Arrivabene. È una grande temerità la mia di volere frapporre la mia povera parola a discorsi sì eloquenti, pronunciati da persone avvezze a pubblici affari, e sì rotte nell'arte del dire, ma vi ha qualche cosa nel cuor mio, che sarei stato dolente se non avessi potuto manifestare; d'altra parte vi sarà forse grato di discendere dall' altezza dell'eloquenza per fermarvi sopra un terreno molto più modesto. I più grandi ingegni hanno sempre mescolato ai grandi sentimenti, alla grande eloquenza una certa specie di riposo. Se il divino poeta, se Dante avesse sempre dato episodi, come quello di Francesco da Rimini ed il Conte Ugolino, ne sarebbe nata la noia, invece di destare interesse.

Vengo alla quistione. La convenzione è caduta sopra l'Italia come un aereolita; ciò fu sventura. Ora che questa convenzione è, sarebbe pericoloso il respingerla. Noi ne

conosciamo ora i vantaggi e gli inconvenienti. Noi ignoriamo ciò che arriverebbe se fosse rigettata.

A mio avviso, essa ha un vantaggio che domina tutti gli inconvenienti: stringe più fortemente l'alleanza tra la Francia e l'Italia.

Voi non ignorate, o Signori, che vi ha lotta fra due grandi principii, cioè l'antico ed il moderno.

Mi servii della parola principii allo scopo appunto di non nominare persone; non essendo mio intendimento di parlare nè del Santo Padre, nè dell'Imperatore dei Francesi: non crediate però che ciò fosse per timore di accennare ad essi con parole che non fossero reverenti e rispettose.

Voi sapete, o Signori, che i principii si difendono tanto più ostinatamente quanto più sono vicini a cadere.

La Francia e l'Italia appartengono al nuovo principio. Esso è fondato nella giustizia siccome quello che è sortito dalle viscere della società attuale e dai bisogni di essa.

Sebbene io creda nel trionfo di questo principio, ciò nullameno è un gran vantaggio che Italia e Francia procedano concordi. Certo la Francia come più potente non ha da invocare aiuti dall'Italia, ma l'amicizia d'una nazione qual è la nostra, non parmi sia da tenerci in poco conto.

Non possiamo disconoscere che la Francia ha grandi diritti alla nostra riconoscenza. Si è detto che si deve andare a Roma non col consenso, ma d'accordo colla Francia, e coi soli mezzi morali.

Ma quando questo accordo avrà luogo? La Francia ha doveri che non può trascurare, quindi è nostro debito di non frapporre ostacoli all'adempimento di questi doveri.

Quanto ai mezzi morali, non sono certo come i cannoni *alla Cavalli* o alla *Armstrong* che aprono ben presto la breccia. Essi non agiscono che lentamente, quindi chi sa quando si potrà andare a Roma. E in tanto è egli possibile restare qui indefinitamente?

Io credo, Signori, che il Piemonte non abbia diritto di lagnarsi della convenzione come Piemonte. I Piemontesi individualmente possono come Italiani approvarla e disapprovarla.

Senatore Valerio. Lo siamo italiani!...

Senatore Arrivabene. L'onorevole conte Sclopis ha espresso un'idea la quale al suo punto di vista è giusta e commendevole, ed è che sarebbe utile all'Italia di restare ancora alcun tempo sotto la tutela del Piemonte. (*Rumori.*) *Voci No, no.*

Dissi sotto la tutela, perchè non trovai al momento altro vocabolo che valesse a manifestare il mio pensiero.

I moti del 1820, di cui feci parte, parevano pazzia. Ma voi sapete, o Signori, che sovente da tali origini nascono i grandi fatti.

La mia simpatia pel Piemonte è quindi antica; ri-

monta quasi ad un mezzo secolo, perchè fin d'allora io lo credeva fondamento della rigenerazione d'Italia.

Luogi dal diminuire, questa simpatia crebbe in me a misura dei grandi servizi che il Piemonte venne rendendo alla causa nazionale.

Quanto a me, accetterei di buon grado la tutela piemontese, giacchè mi terrei fortunato se potessi come nel passato restare la metà dell'anno in questa nobile città, nella quale trovai sempre una squisita gentilezza e cortesia in tutte le classi. Ma mi sembra che l'opinione pubblica delle altre provincie italiane non s'accordi con questo mio desiderio, non sia concorde con me.

D'altra parte è pur troppo vero che all'estero, ed anche presso alcuni italiani, è invalsa l'opinione che esista bensì un Piemonte aggrandito, ma non vi sia un Regno d'Italia.

Chi soffre maggiormente pel trasporto della capitale è bensì la città di Torino, di questo io sono profondamente addolorato; essa è stata indotta o direttamente od indirettamente a subbarcarsi a grandi spese, ed ora i suoi interessi si trovano pregiudicati.

Ma, o Signori, se si restasse ancora qui cinque o sei anni, questi interessi crescerebbero, e chi potrebbe ripararli allora? Mentre ora (sebbene per effetto di nobili sentimenti di alcuni cittadini torinesi non si vogliono accettare compensi, compensi che io voglio sperare saranno dalla massa della popolazione non respinti) è assai più facile il provvedervi, e forse con maggiore equità. Epperò a mio avviso il Parlamento ha il dovere di cercare tutti i mezzi onde la città di Torino soffra il meno possibile.

Io credo poi che in questa città vi siano tutti gli elementi per diminuir le conseguenze del repentino spostamento di interessi.

Essa può divenire città eminentemente industriale e commerciale; giacchè possiede canali d'acqua, e potrà aumentarli; capitali fissi, le grandi case, che se non serviranno più per abitazione, potranno benissimo divenire stabilimenti industriali, e d'altra parte anche i capitali mobili potranno facilmente passare da una ad altra destinazione.

Avvi in Torino e in Piemonte una tale intelligenza degli affari, una tale delicatezza nel condurli, una tale onestà, e nelle classi lavoratrici poi tale amore all'ordine ed al lavoro, che qualunque industria e qualunque commercio non mancheranno di prosperare.

Permettete mi, o Signori, che a questo proposito io vi racconti un aneddoto.

Anni sono io viaggiai in Germania con un inglese fabbricante di panni; egli mi diceva: spedisco panni in molti paesi, ma sovente trovo difficoltà nei pagamenti, si fanno cavilli, per non mantenere i patti convenuti; in Piemonte invece i patti sono religiosamente osservati ed il pagamento del prezzo è eseguito puntualmente.

Voi vedete dunque che con queste qualità morali, con questa buona riputazione di cui godono il Piemonte e specialmente Torino non possono mancare i capitali materiali, attrattivi da quelle, ed il suo commercio e la sua industria non potranno a meno di fiorire e prosperare; questo, o Signori, è uno dei miei più schietti, più ardenti voti, e spero che nessuno me lo vorrà contestare.

Signori, non abuserò più a lungo della vostra pazienza, solo permettetemi aggiungere poche parole, alcune delle quali s'accordano con una delle idee testè espresse dall'onorevole Senatore D'Azeglio.

L'Italia in breve tempo ha presso che compiuta opera grande, meravigliosa, desiderata, sospirata invano dai nostri maggiori.

Per amore di Dio non gettiamo via con improntitudine una sì grande fortuna.

Vi sono nazioni possenti costituite da secoli, che hanno desiderii, aspirazioni, eppure le moderano e aspettano. Io credo che se i nostri antichi uomini di Stato tanto avveduti e pratici, potessero far udire la loro voce essi pure ripeterebbero: « Per amor del Cielo non gettate via questa grande fortuna.

Io credo pure che un altro sommo italiano (il quale se non fosse stato da ferro accelerato ucciso, siederebbe forse fra noi), egli pure udirebbe la sua alla voce di que' grandi e griderebbe: non gettate via questa grande fortuna.

Se noi fossimo così insensati da non ascoltare tali voci, i posteri ci maledirebbero. (*Bravo, bravo*).

Presidente. Una serie impreveduta di difficoltà personali si oppone a seguire l'ordine d'iscrizione, difficoltà che si fanno maggiormente sentire dopo i discorsi che lasciarono così profonda impressione come quello segnatamente del Senatore d'Azeglio.

Io quindi non sapendo a chi accordare la parola, e l'ora essendo anche già avanzata, debbo rimandare a lunedì il seguito della discussione.

Lunedì dunque a mercoledì negli Uffici per l'esame dei progetti di legge presentati ultimamente, e mezz'ora dopo in seduta pubblica.

L'adunanza è sciolta (ore 4 1/2).